

Rassegna Stampa

da Sabato 23 novembre 2019 a Lunedì 25 novembre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Ingegneria				
12/13	Trovolavoro (Corriere della Sera)	25/11/2019	BIO-DESIGNER E INGEGNERI (A.Zinola)	3
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	25/11/2019	AUTOSTRADE E FERROVIE NEL COLLO DI BOTTIGLIA: ECCO I TRATTI SOTTO STRESS (M.Caprino)	6
41	Corriere della Sera	23/11/2019	SALINI IMPREGIO: "PROGETTO ITALIA? SEGNA LA SVOLTA"	9
21	Il Sole 24 Ore	23/11/2019	CRESCITA VERA SOLTANTO SBLOCCANDO GLI INVESTIMENTI INFRASTRUTTURALI (M.Fortis)	10
1	Il Sole 24 Ore	24/11/2019	FONDI INFRASTRUTTURALI NUOVI PROTAGONISTI (A.Gennai/L.Incorvati)	12
1	Corriere della Sera	25/11/2019	I 7.317 PONTI E GALLERIE (SENZA MAPPA DEI RISCHI) (M.Imarisio)	14
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
1	Corriere della Sera	25/11/2019	LA PIAGA DELL'INCURIA (G.Stella)	17
1	Corriere della Sera	25/11/2019	MILIARDI ANTI DISSESTO MA IL 90% NON VIENE SPESO (L.Salvia)	19
Rubrica Imprese				
2	Il Sole 24 Ore	23/11/2019	IN 20 STUDI LEGALI PER GESTIRE IL CAOS DI TARANTO (M.Meneghello)	20
Rubrica Innovazione e Ricerca				
23	Corriere della Sera	25/11/2019	"INTELLIGENZA ARTIFICIALE, L'UNIVERSITA' ENTRA NEL FUTURO" (D.Cavalcoti)	21
Rubrica Economia				
33	Domenica (Il Sole 24 Ore)	24/11/2019	LA CASSAFORTE DELLO SVILUPPO (M.Campus)	22
Rubrica Altre professioni				
37	Italia Oggi	23/11/2019	LA MANOVRA PENALIZZA GLI AUTONOMI (F.Adriano)	25
1	Il Sole 24 Ore	25/11/2019	IL RIASSETTO DEGLI STUDI PROFESSIONALI SENZA LA SPINTA DELLA NEUTRALITA' FISCALE (D.Deotto)	26
26	Il Sole 24 Ore	23/11/2019	DAI COMMERCIALISTI I VOTI ALLA MANOVRA	28
Rubrica Università e formazione				
28	Trovolavoro (Corriere della Sera)	25/11/2019	INNOVATION CENTER "STUDENTI VICINI ALLE IMPRESE" (M.Borrillo)	29
1	Il Sole 24 Ore	25/11/2019	SUI FONDI AGLI ATENEI COMANDA LA SPESA STORICA (E.Bruno)	31
Rubrica Professionisti				
1	Il Sole 24 Ore	25/11/2019	I PROFESSIONISTI STRANIERI BUSSANO AGLI ALBI ITALIANI (A.Cherci)	33
10	Il Sole 24 Ore	25/11/2019	RESTANO TROPPI OSTACOLI E NELLA CLASSIFICA EUROPEA SIAMO AGLI ULTIMI POSTI (M.Castellaneta)	35
15	Il Sole 24 Ore	25/11/2019	I PRESTITI AI PROFESSIONISTI ASSISTITI DA GARANZIA PUBBLICA (-v.uv.)	36
15	Il Sole 24 Ore	25/11/2019	SOCIAL A MISURA DI DEONTOLOGIA PER NOTAI E CONSULENTI DEL LAVORO (F.Landolfi)	37
Rubrica Fisco				
32	Italia Oggi	23/11/2019	PROFESSIONI NEL REGISTRO	39
51	L'Economia (Corriere della Sera)	25/11/2019	L'ACCONTO E' TORNATO, MINI TAGLIO PER GLI AUTONOMI (S.Poggi Longostrevi)	40

Nell'arco dei prossimi quattro anni si creeranno 500 mila occasioni per chi deciderà di entrare nel mondo dell'economia circolare e sostenibile.

Il settore più dinamico, su cui puntare? La moda, in tutte le sue fasi

BIO-DESIGNER E INGEGNERI

di **Anna Zinola**

Cinquecentomila. Tanti sono i posti di lavoro che, nell'arco dei prossimi 4 anni, saranno creati dalla così detta economia verde (fonte: rapporto Censis-Confcooperative). Di fatto si tratta di oltre il doppio degli occupati che saranno introdotti dal comparto del digitale e di oltre 150mila in più di quelli che "arriveranno" dalla filiera relativa alla salute e al benessere. Per rendersene conto basta dare un'occhiata alle posizioni offerte dalle aziende presenti nell'ultima edizione della Global 100, la classifica delle 100 company più sostenibili stilata ogni anno da Corporate Knights.

Chr. Hansen Holding, realtà danese attiva nel campo delle bioscienze al primo posto della top 100, evidenzia sulla propria piattaforma 49 ruoli vacanti (<https://www.chr-hansen.com/en/career/>). Restando nella top 10 troviamo la società finlandese Neste con 60 offerte (<https://www.neste.com/corporate-info/career-neste>), l'americana ProLogis, con 31 richieste (<https://www.prologis.com/careers>) e la belga Umicore con 131 opportunità (<https://www.umicore.com/en/careers/>).

I profili più ricercati

Quali sono le figure più gettonate? «I profili ricercati sono molteplici – dice Gianni Scaperrotta, Direttore Generale di Articolo1 – Si va dagli ingegneri ai bio-architetti, dai tecnici meccanici ai programmatori. Inoltre, soprattutto nelle grandi imprese, sta crescendo la richiesta del CSR Manager. Si tratta di un professionista che ha il ruolo di traghettare l'azienda da processi consolidati a nuove prassi con maggiore attenzione all'impatto ambientale della produzione».

Un comparto molto dinamico è la moda. Il motivo? Il fashion è, dopo il petrolio, l'industria più inquinante al mondo. Un primato che coinvolge tutta la filiera: dalla coltivazione delle materie prime (come il cotone) alla logistica (si pensi all'emissione di gas serra correlato al trasporto dei capi). L'impatto ambientale

dell'abbigliamento non si ferma alla produzione. Anche i consumatori, con il crescente acquisto di capi in una logica usa e getta, contribuiscono al fenomeno. Le aziende vanno quindi a caccia di figure specializzate, capaci di supportarle nel percorso di cambiamento in ottica green. Il gruppo del lusso Kering seleziona 1532 profili in tutto il mondo (<https://www.kering.com/en/talent/job-offers>) e Lvmh – cui fanno capo, tra gli altri, Louis Vuitton, Rimowa e Fendi – ha in atto 832 ricerche in svariati dipartimenti (<https://www.lvmh.it/talenti/lavora-con-noi/offerte-di-lavoro/>). Ovviamente la formazione svolge qui un ruolo chiave, come sottolinea Barbara Toscano, director school of fashion di Istituto Marangoni: «Oggi più che mai, non possiamo permetterci di formare i professionisti di domani senza dar loro tutti gli strumenti e le conoscenze tecniche in linea con una visione etica del mondo del fashion. Il nostro obiettivo è guidare i designer a essere consapevoli dell'importanza dell'utilizzo dei materiali. Mi riferisco alla scelta di fibre naturali, nonché pellami conciati e trattati in modo etico, attraverso una filiera protetta, volta a minimizzare gli sprechi, l'inquinamento e lo sfruttamento dei lavoratori».

Anche il retail sta investendo in formazione. Spiega a tal proposito Mario Resca, presidente di Confimprese: «Le catene si trovano oggi ad affrontare la sfida del green che implica avere a disposizione figure professionali preparate sul tema. La formazione, dunque, che fino a qualche tempo fa era quasi diventata archeologia industriale, oggi fotografa il sentiment che alimenta chi guida le imprese». Nella distribuzione le richieste si concentrano in due aree: da una parte vi è la progettazione del punto vendita (per esempio architetti specializzati in bio-edilizia o in nuovi materiali) dall'altra parte vi è la relazione con la clientela. Il personale in store deve, infatti, essere in grado di comunicare con efficacia ai clienti i valori di sostenibilità che connotano il brand. Insomma, non si tratta di semplici shop assistant quanto di veri e propri brand ambassador.

Quali caratteristiche deve avere chi intende trovare impiego in questo settore? Oltre alle competenze tec-

niche, è necessaria un'ottima conoscenza della lingua inglese. Serve, inoltre, una buona padronanza delle così dette soft skills (capacità di operare in gruppo, attitudine al problem solving, flessibilità, creatività etc). È, poi, fondamentale una spiccata sensibilità verso i temi della sostenibilità. «Cerchiamo di selezionare talenti e personalità che abbiano questa sensibilità e consapevolezza — conferma Luisa Marassi direttore marketing Svr, Le Couvent De Minime e Lazartigue — Vale per tutti gli ambiti di lavoro: dalla ricerca e sviluppo alla produzione, dalle gestione finanziaria alla comunicazione. Per noi si tratta di una vera e propria visione del mondo e della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L

Che cosa serve per lavorare nel settore

Quali sono le competenze che vengono richieste a chi vuole percorrere questa strada?

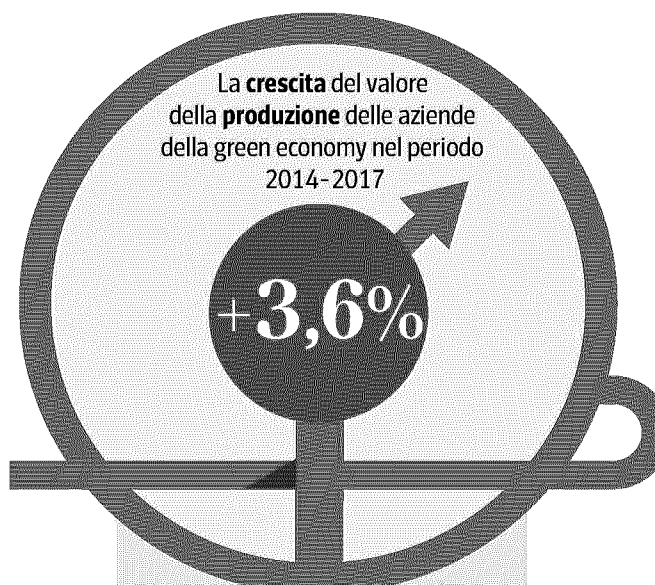
Sicuramente in primis le competenze tecniche: chi vuole lavorare nel mondo della green e circular economy deve conoscere benissimo le materie.

Non può mancare una approfondita conoscenza della lingua inglese, che in questo settore è la base per poter lavorare.

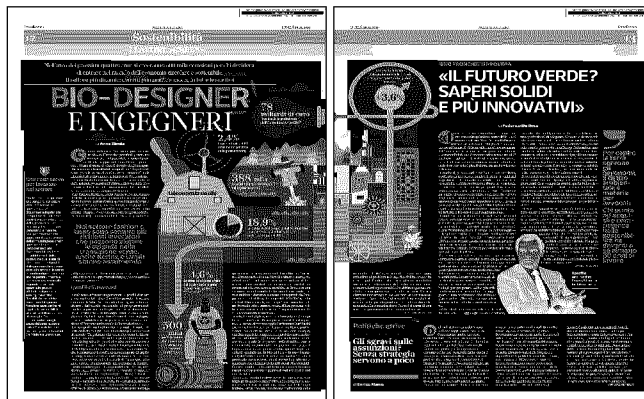
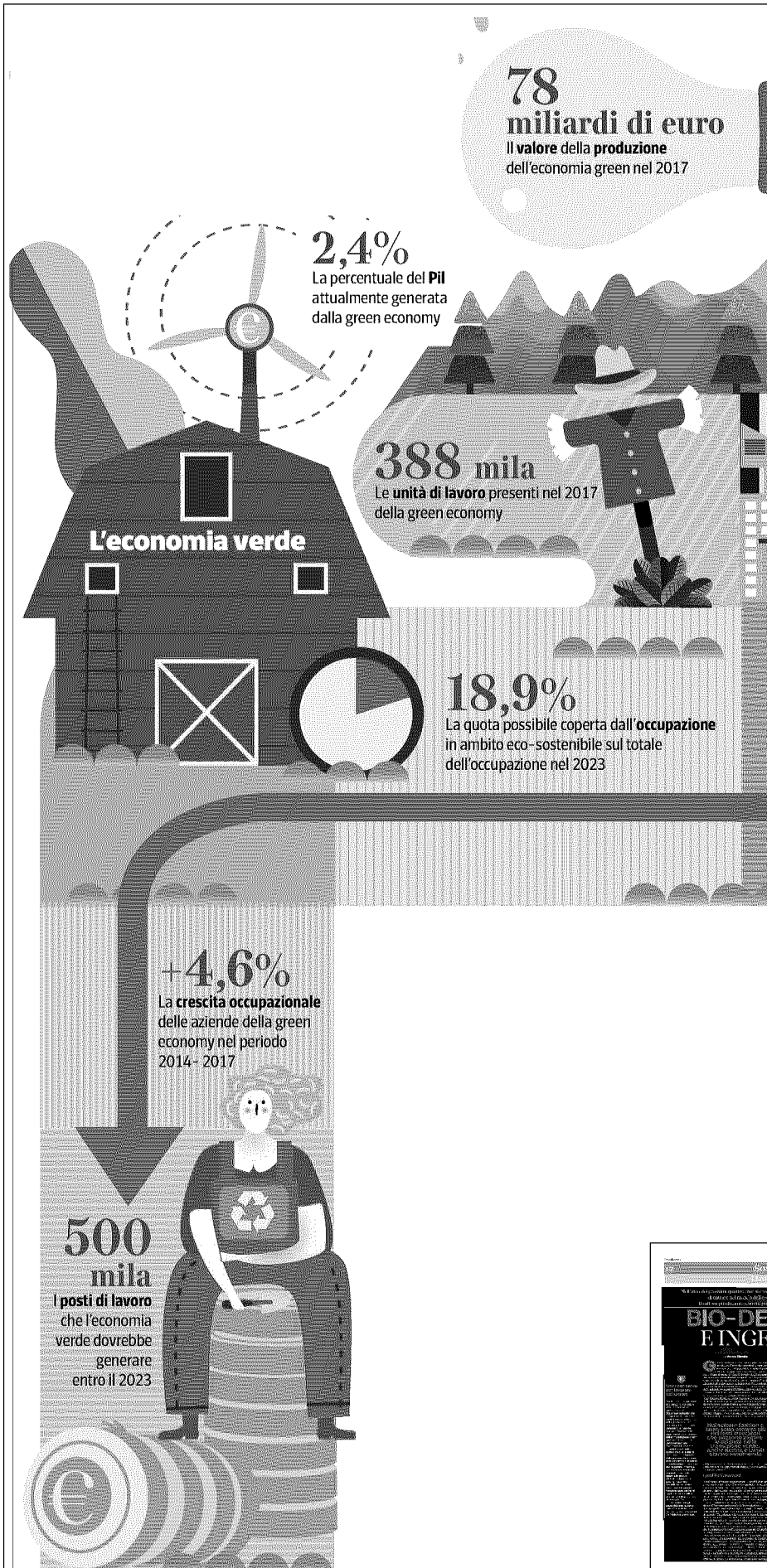
Fondamentali anche le cosiddette soft skills, ossia tutte quelle abilità che rientrano nei profili delle persone che devono essere in grado di lavorare in modo indipendente, ma anche gestire un team e saper cooperare con altri.

E quindi capacità di operare in gruppo, attitudine al problem solving, ma anche flessibilità e creatività. Fondamentale poi un forte interesse per i temi legati alla sostenibilità, alla tutela dell'ambiente e all'ecologia. E a confermarlo sono gli stessi del settore, come Luisa Marassi direttore marketing Svr, Le Couvent De Minime e Lazartigue.

Nel settore fashion e lusso sono sempre più richiesti lavoratori che possono aiutare le aziende nella transizione verde: anche Kering e Lvmh stanno assumendo



159329



Autostrade e ferrovie nel collo di bottiglia: ecco i tratti sotto stress

LA MAPPA

L'autostrada adriatica sfiora spesso il collasso tra Marche e Abruzzo. Un treno ad alta velocità su tre è in ritardo. Sono le punte dell'iceberg della fragilità delle grandi reti di trasporto italiane. È il conto da pagare all'invecchiamento o al sovraccarico delle infrastrutture. E soprattutto alla mancanza di manutenzione. Sempre più frequenti le riduzioni di carreggiata sui viadotti, anche per interventi giudiziari.

Maurizio Caprino — a pag. 6

30%
Treni in ritardo

Un treno ad alta velocità su tre risulta in ritardo nell'autunno 2019. Benchè migliore rispetto al 50% del 2018, il dato resta rilevante. In ritardo il 9% dei treni regionali.

Infrastrutture

Manutenzioni omesse, mancati adeguamenti alle norme Ue e varie carenze causano interventi dei pm e limitazioni sui percorsi. Basta un incendio per mandare il traffico in tilt

Viadotti stretti e binari a velocità ridotta: l'Italia delle grandi reti si scopre fragile

Maurizio Caprino

Più code in autostrada per chiusure di corsie a rischio, ritardi per un treno ad alta velocità su tre, convogli ordinari anche veloci ma costretti su linee "a ostacoli". È il conto di decenni di manutenzioni non fatte. Ma pesano anche lavori mal eseguiti e mancati adeguamenti a norme europee, che mettono l'Italia a rischio di procedura d'infrazione. Anche dove le risorse non mancano. Già la pura cronaca - quasi un bollettino di guerra - racconta la fragilissima Italia delle grandi reti.

La rete autostradale

E cominciamo dalle autostrade. La situazione più critica è sulla prima parte a due corsie dell'A14, tra il sud delle Marche e quasi tutto l'Abruzzo. Si viaggia a una corsia su una dozzina di viadotti messi sotto sequestro (si veda la cartina a destra) perché le barriere new jersey non sono a norma. Ma in generale ci sono le "zeppe" sulla rete dovute ai lavori di manutenzione e adeguamento su viadotti e gallerie lunghe. Pesano molto gli impegni non mantenuti da Aspi (Autostrade per l'Italia), almeno prima dei cambiamenti di settembre adottati dopo i primi arresti per i report ritenuti "edulcorati" anche dopo il crollo del Ponte Morandi. E su vari aspetti gli altri

gestori non fanno meglio.

La riqualificazione delle barriere - ad esempio - è prevista dalla convenzione Stato-Aspi del 2007. Ma la strage del bus caduto nel 2013 dal viadotto irpino Acqualonga dell'A16 e i pm hanno mostrato che gli accordi erano discrezionali: così ora per il ministero delle Infrastrutture e i consulenti dei pm quei new jersey vanno cambiati. Aspi non è mai stata d'accordo ma ora si sta adeguando per ottenere un rapido dissequestro. Tuttavia, fonti qualificate stimano che i lavori finiranno nel 2021. Stessa situazione, sia pure con meno disagi, in altri viadotti dell'A16 e nel tratto romano dell'A1, "fresco" dei di martedì 19.

I lavori sui viadotti sono aumentati da inizio anno e ancor più proprio da settembre. I cantieri sono soprattutto in Liguria, ma a ottobre le ispezioni ministeriali hanno portato a stringere a due corsie il viadotto Capodichino, nevralgico sulla Tangenziale di Napoli, ora riaperto in parte; con buona pace delle precedenti proteste sul pedaggio, sospeso e prontamente ripristinato dal gestore (sempre gruppo Aspi).

Anche il capitolo gallerie lascia poco tranquilli. Il 30 aprile è scaduto il termine per adeguare rifugi, ventilazione ed estintori a norme Ue fissate 15 anni fa. Oggi, l'80% delle gallerie autostradali del Centro-Sud,

ispezionate dall'Ufficio ispettivo territoriale di Roma del ministero delle Infrastrutture non è a norma. Per evitare altre chiusure, vanno limitati traffico, velocità e sorpassi, come in A14. A pena di disagi o peggio, come si vede anche in questi giorni. Martedì scorso sulla A10 tra Savona e Spotorno - gestione Gavio - nella lunga galleria Fornaci si è incendiato un camion intossicando 32 persone e bloccando il traffico per ore; e ad aprile 2018 identica sorte era toccata a un bus di studenti. Sempre martedì nella galleria Camaldoli (Aspi, A12, a Genova) si è creato un vero ruscello. A volte basta poco per spezzare intere aree. Come lunedì 18 in Sicilia per la rottura di un giunto di viadotto sulla A19 a Termini Imerese (gestore Anas). Da inizio anno sono saltati giunti a Bologna in A14 (una donna ferita) e a Roma in A1. Casualità o rotture per lavori fatti male o detriti non asportati?

Treni e ferrovie

L'allarme-treni si era acceso lo scorso inverno, con la metà dei convogli ad alta velocità in ritardo con il traffico cresciuto del 300% rispetto a dieci anni fa. Ora i ritardi sono calati al 30% grazie a vari interventi e le Fs preannunciano ulteriori novità tra cui lo spostamento su Milano Porta Garibaldi dei treni Torino-Venezia e la riorganizzazione degli orari.

Tuttavia i disagi sono costanti. È del 6 novembre un incendio a Roma Tiburtina. Evento non raro, in cui sono documentate condizioni non perfette degli

impianti elettrici. La sicurezza non è in discussione, tanto che l'autorità di controllo (Ansf) si limita ad auspicare «maggiore protezione dei cavi»: se uno di essi si interrompe, i treni si fermano. Ma alcuni episodi danno da pensare. Come gli incendi del 20-21 luglio scorso: uno doloso in un punto delicato come una cabina elettrica a Rovezzano (Firenze) e uno su un Frecciarossa fatto entrare nella stazione sotterranea di Bologna nonostante ci fosse un'area di evacuazione prima della galleria.

Ci sono poi problemi strutturali che toccano soprattutto i treni merci, più pesanti: nella mappa qui a destra, alcuni limiti di velocità imposti a questi convogli. E mentre i controlli ordinari su ponti e gallerie sono al 100% quelli straordinari avviati dopo un crollo nel 2011 sono ancora al 22% delle strutture.

Intanto, tratte passeggeri anche importanti come i 150 km della Roma-Pescara si percorrono in tre ore e mezzo e, con linee rallentate da vari problemi, i nuovi treni regionali capaci di raggiungere i 160 km/h servono più che altro per dare confort. Resta poi da spiegare perché si tardò a cambiare il giunto che a gennaio 2018 cedette a Pioltello (Milano) causando un deragliamento con tre morti. Sulle linee locali non gestite da Fs prosegue l'adeguamento dei sistemi di controllo del traffico, ma a rilento. L'ultima emergenza sulla Roma-Lido (gestita da Atac), dove di fatto si rischia la chiusura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ULTIME NOVITÀ

1

Pedaggi A14 De Micheli: «Allo studio uno stop»

● I disagi sulla A14 preoccupano le autorità locali. Il 13 novembre il ministro delle Infrastrutture, Paola De Micheli, ha fatto dichiarare alla Camera che si studia la sospensione dei pedaggi. In realtà le convenzioni coi gestori prevedono sanzioni per chi non mantiene il livello di servizio e possono comportare il blocco dei rincari, ma senza toccare i pedaggi. Infatti Aspi respinge l'ipotesi. Ciò non toglie che sia possibile un intervento politico come quello evocato dalla De Micheli.

2

Controlli Obblighi più blandi per l'Agenzia

● L'Ansfisa, la nuova agenzia di controllo di strade e ferrovie, ancor prima di operare perde un altro pezzo: oltre ai ritardi di avvio, ora il Dl di riordino dei ministeri convertito alla Camera il 18 novembre le toglie la funzione di garanzia della sicurezza, trasformata nella più blanda promozione della vigilanza. Così i suoi vertici avranno meno responsabilità. Il 29 ottobre scorso sono arrivati gli avvisi di chiusura indagini per la sciagura di Pioltello anche ai vertici dell'Ansf (agenzia sicurezza ferroviaria che dovrebbe confluire in Ansfisa).



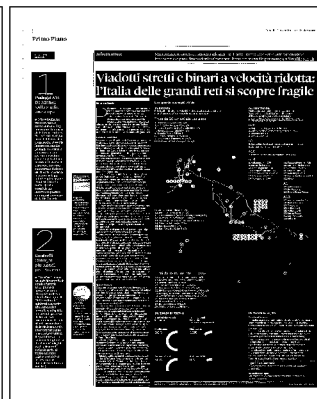
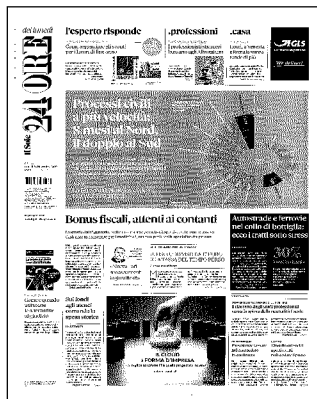
PARALISI «PREVISTA» SUL SITO SOLE

Il 15 settembre, dando notizia dei sequestri sui viadotti dell'A14, *ilsole24ore.com* aveva scritto del concreto rischio di disagi e sollevato la questione se il pedaggio sia giustificato



Sicurezza gallerie.

Il 10 ottobre la Ue ha mandato la lettera di messa in mora all'Italia; il Mit in primavera ha chiesto una proroga a fine 2021. I gestori autostradali vogliono arrivare a fine 2022



La mappa delle zone più critiche

FERROVIE

Principali limitazioni di velocità in vigore sulle tratte ordinarie (non Alta velocità) della rete ferroviaria nazionale

Treni da 20 tonnellate per asse

1. Udine-Cervignano 60 km/h
2. P.M. Adda-Bergamo 55 km/h
3. Milano Smistamento-Pioltello 90 km/h
4. Novara-Alessandria 90 km/h
5. Brescia-Parma 55 km/h
6. Padova-Rovigo 90 km/h (1)
7. Alessandria-Piacenza 70 km/h
8. Tortona-Genova Principe 90 km/h

9. Genova-La Spezia 90 km/h
10. Rimini-Ancona 90 km/h (2)
11. Orte-Falconara (Roma-Ancona) 90 km/h (3)
12. Firenze C.M.-Settebagni 90 km/h
13. Settebagni-Roma Smistamento 90 km/h
14. Salerno-Battipaglia 70 km/h
15. Bari-Lecce 90 km/h
16. Bari-Taranto 90 km/h (5)

Treni da 18 tonnellate per asse

17. Gallarate-Varese-Porto Ceresio 55 km/h
18. Rovato-Bergamo-Lecco-Sondrio 55 km/h
19. Monza-Carnate 50 km/h
20. Terontola-Perugia P.S.G. 55 km/h
21. Pescara P.N.-Roma Tiburtina 70 km/h
22. PM Cervaro (Foggia)-Caserta-Aversa 70 km/h
23. Battipaglia-Potenza Centrale 70 km/h (4)
24. Catanzaro Lido-Melito Porto Salvo 55 km/h
25. Palermo-Alcamo-Trapani 70 km/h
26. Mores-Olbia 70 km/h
27. Bonorva-Mores 55 km/h
28. Oristano-Bonorva 55 km/h

I RITARDI IN TRENO

Treni ad alta velocità in ritardo



Treni regionali in ritardo

Sulla rete nazionale (gestione RF)



AUTOSTRADE

Viadotti autostradali con carreggiata ridotta (corsie chiuse al traffico) per interventi* dell'autorità giudiziaria e loro posizione

(*) Sequestri disposti dal Gip di Avellino o lavori iniziati da Autostrade per l'Italia dopo gli sviluppi delle indagini della Procura di Genova sui report dei controlli periodici sulle strutture

A26

1. Veggina carreggiata Nord km 18
2. Canale Carlo Alberto carreggiata Sud km 62
3. Biscione km 19
4. Bormida km 58

A7

5. Ponte Scrivia (Busalla) carreggiata Nord km 111
6. Coppetta carreggiata Nord km 117

A10

7. Ponticello ad archi carreggiata Est km 16

A14

8. Valloscura km 275
9. Petronilla km 277
10. San Biagio km 284
11. Campofilone km 290
12. Santa Giuliana km 292
13. Colonnella km 313
14. Vomano km 344
15. Fossocalvano km 350
16. Santa Maria km 353
17. Cerrano km 356
18. Marinelli km 362
19. Vallerlunga km 385
20. Fonte dei Preti km 418
21. Moro

A1

22. Val Freghizia
23. Rio Pescara
24. Fosso Pezza Secca

A16

25. Acqualonga km 32
26. Pietra Gemma
27. Carafone
28. Vallonalto I
29. Vallonalto II
30. Lenza Pezze
31. Scrofeta Vergine
32. Sabato

I RITARDI IN AUTO

Marche-Abruzzo

In media, quando ai restringimenti sui viadotti si sommano i cantieri nelle numerose gallerie, 10-20 minuti su singoli tratti di circa 30-50 km, di lunedì, venerdì e domenica e nelle ore di punta.

Picchi di 60 minuti il venerdì pomeriggio in direzione Sud. Sul viadotto Moro, non sequestrato ma in manutenzione "pesante" (a fine 2019 terminerà solo la prima fase) in coincidenza con l'inchiesta di Genova sui report falsati e le ispezioni ministeriali, ora non ci sono più code significative: nei momenti peggiori si possono aprire entrambe le corsie delle due carreggiate.

In condizioni normali, il tempo medio di riferimento era di 28 minuti tra Civitanova Marche e Grottammare e di 36 minuti tra Roseto degli Abruzzi e Pescara Sud. Possibili stop ai cantieri per l'esodo natalizio

Liguria e A16 Campania

Code occasionali in coincidenza di esodi per weekend e festività

A1 Lazio e Campania

Situazione da valutare: i sequestri sono in atto solo dal 19 novembre

(1) 50 km/h sulla travata al km 99; (2) Da Cattolica a Pesaro su un binario e da Falconara ad Ancona; (3) 90 km/h (da Orte a Campello e da Foligno a Montecarotto); (4) 55 km/h su tre ponti; (5) 55 km/h da Bari a Bitetto, da Acquaviva a Gioia e da Palagianello a Taranto

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore

 Infrastrutture

Salini Impregilo: «Progetto Italia? Segna la svolta»

«Progetto Italia segna un punto di svolta: è la più grande operazione di sistema nella storia italiana delle infrastrutture». Così Massimo Ferrari, general manager Salini Impregilo, in occasione del 2019 S&P Italy Corporate Event. Un intervento, ha sottolineato, «che per la prima volta poggia su un ampio supporto da istituzioni, banche, associazioni e sindacati, tutti uniti intorno a un unico obiettivo: far ripartire l'industria e cogliere le migliori opportunità internazionale in un settore per il quale si stima un trend globale di investimento pari a 79 trilioni di dollari fino al 2040». Quanto alle alleanze, «siamo concentrati su Astaldi ma siamo aperti anche a partnership proprio per fare sistema e essere più competitivi» ha detto Ferrari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRESCITA VERA SOLTANTO SBLOCCANDO GLI INVESTIMENTI INFRASTRUTTURALI

di **Marco Fortis**

Pochi sono consci del fatto che negli ultimi anni l'economia italiana aveva trovato un suo *modus vivendi* relativamente soddisfacente, dopo tante tribolazioni e due profonde recessioni consecutive. Infatti, nel triennio 2015-17 eravamo tornati ad avere una crescita del Pil finalmente apprezzabile e nello stesso tempo sostenibile e compatibile con il nostro alto debito pubblico.

Il segreto di quel triennio sta nell'aver visto realizzarsi sul campo quella che potremmo definire *ex post* la "regola dei cinque 1 per cento". Con ciò intendendo il verificarsi simultaneo sull'arco di almeno un triennio di una crescita media annua composta del Pil e delle ore lavorate superiore all'1%, contemporaneamente ad una riduzione di almeno l'1% in rapporto al Pil sia della pressione fiscale, sia della spesa pubblica corrente prima degli interessi, sia del debito pubblico.

Qualcuno potrebbe obiettare: che cosa c'è mai di così straordinario in una crescita media annua dell'1% del prodotto e del lavoro, associata a un calo delle tasse, della spesa e del debito di un punto percentuale di Pil sull'arco di un triennio? Affermare ciò equivarrebbe a non conoscere i numeri reali e la storia della nostra economia. Infatti, dal triennio 2002-04 (il primo dell'era euro) fino al 2014-16 l'Italia non era mai riuscita a centrare la "regola dei cinque 1%". Il che prova che si tratta di un obiettivo non così semplice da conseguire, almeno per il nostro Paese.

La regola dei "cinque 1 per cento" è stata invece rispettata, unico caso da quando c'è la moneta unica, nel triennio 2015-17. Grazie a un mix pragmatico di politiche di diminuzione della pressione fiscale, rivolte a ricostituire, almeno in parte, il potere di acquisto delle famiglie andato distrutto tra il 2008 e il 2013 e a stimolare l'occupazione e gli investimenti delle imprese (soprattutto con il Piano Industria 4.0), il Pil italiano è cresciuto mediamente nel triennio 2015-17 dell'1,3% e le ore lavorate dell'1,1%. Inoltre, il *tax rate* è diminuito di oltre 1,1 punti di Pil, la spesa pubblica corrente prima degli interessi è calata di 1,6 punti di Pil e il rapporto debito/Pil si è ridotto di 1,3 punti per cen-

tuali. Queste cinque dinamiche positive si sono verificate tutte contemporaneamente, cosa mai avvenuta nei trienni precedenti.

Se analizziamo in maggiore dettaglio la performance economica dell'Italia, osserviamo che dal 2002 in poi soltanto in quattro trienni "scorrevoli" il Pil italiano è aumentato in media d'anno più dell'1%: il 2004-06 (+1,3%), il 2005-07 (+1,4%), il 2015-17 (+1,3%) e il 2016-18 (+1,3%). Il monte ore lavorato è cresciuto di più dell'1% medio annuo solo in quattro trienni: il 2005-07 (+1,3%), il 2006-08 (+1,1%), il 2015-17 (+1,1%) e il 2016-18 (+1,2%). Il *tax rate* è calato di oltre 1 punto di Pil solo nei tre trienni "scorrevoli" consecutivi 2014-16, 2015-17 e 2016-18 (in tutti e tre i casi dell'1,1%). Infine, la spesa pubblica corrente prima degli interessi in percentuale del Pil è diminuita unicamente nel triennio 2015-17 (-1,6 punti). Mentre il rapporto debito pubblico/Pil è calato più dell'1% solo in tre circostanze: nel 2002-04 (-3,8 punti, grazie alla fortunata combinazione di una sensibile diminuzione degli interessi dovuta all'euro e di una contemporanea forte crescita dell'inflazione e del Pil nominale, a fronte di una dinamica invece abbastanza modesta del Pil reale); nel 2005-07 (-1,2 punti); e nel 2015-17 (-1,3 punti). Da notare, tra l'altro, che i significativi cali del *tax rate* e della spesa pubblica corrente prima degli interessi avvenuti nel triennio 2015-17 non tengono nemmeno conto dell'effetto degli 80 euro.

Dunque, ricapitolando, da quando è iniziata la circolazione monetaria dell'euro non abbiamo mai avuto un periodo espansivo più equilibrato per la nostra economia del 2015-17, con le condizioni della regola dei "cinque 1 per cento" rispettate tutte simultaneamente.

Purtroppo, dopo l'impennata dello spread nel 2018, la caduta della fiducia di famiglie e imprese e lo spreco nel 2019 della flessibilità concessa dall'Europa con il varo di politiche meramente assistenziali e non finalizzate alla crescita (come quota 100 e il reddito di cittadinanza), l'economia e l'occupazione si sono fermate. E, complice anche il contemporaneo rallentamento europeo, l'Italia è tornata alla crescita zero.

Non solo. L'eredità degli errori del 2018-19 si farà sentire anche nel prossimo futuro. Infatti, stando alle ultime stime e previsioni della Commissione Ue, nessu-

no dei tre trienni "scorrevoli" dal 2017-19 al 2019-21 riuscirà a rispettare la regola dei "cinque 1 per cento". Anzi, tutti questi tre trienni vedranno contemporaneamente le cinque variabili economiche chiave dell'economia (Pil, occupazione, tasse, spesa pubblica e debito) sotto i rispettivi target minimi di crescita o di riduzione di almeno l'1%, a seconda dei casi.

La lezione dei dati storici dell'ultimo ventennio del nostro Paese ci dice che la crescita del Pil è generalmente favorita da un contenimento della pressione fiscale. E che solo con la crescita si ha un aumento dell'occupazione e si possono anche trovare margini per ridurre l'incidenza della spesa pubblica e del debito sul Pil. Pertanto, se l'Italia non vuole che le previsioni negative della Commissione europea per i prossimi anni si avverino, deve ricreare adeguate condizioni di spinta sul Pil. Per far crescere quest'ultimo è necessario non solo evitare nuovi aumenti delle imposte ma servono anche risorse, che potrebbero essere trovate, ad esempio, abolendo quota 100. Tuttavia, ciò appare politicamente difficile nell'attuale scenario.

Perciò, stante che non vi sono oggi disponibilità finanziarie per ridurre in modo importante il cuneo fiscale (o raddoppiare o estendere gli 80 euro, che è la stessa cosa) e considerato altresì che le imprese hanno già fatto investimenti straordinariamente cospicui con il Piano Industria 4.0 non più replicabili a breve termine, l'unico modo possibile per l'Italia di tornare a crescere adeguatamente è sbloccare l'enorme ammontare di investimenti in opere infrastrutturali già stanziati per decine di miliardi, ma fermi. Il Piano di sblocco degli investimenti per mancate autorizzazioni e ostacoli burocratici lanciato recentemente da Italia Viva, con la nomina di commissari e autorità ad hoc per l'accelerazione e il controllo delle grandi opere sullo stile di Expo 2015, è ragionevole e può trovare consensi in una larga parte dell'arco costituzionale. Di sicuro sarebbe il "sogno" di quel partito del Pil che tutti continuano a evocare ma a cui nessuno ha più dato risposte concrete dopo il Jobs Act, le decontribuzioni e Industria 4.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto dal 2002 al 2021

Andamento di 5 variabili chiave dell'economia italiana

	PIL (1)	LAVORO (2)	PRESSIONE FISCALE (3)	SPESA PUBBLICA CORRENTE (4)	RAPPORTO DEBITO/PIL (5)
2002-2004	No	No	No	No	SI
2003-2005	No	No	No	No	No
2004-2006	SI	No	No	No	No
2005-2007	SI	SI	No	No	SI
2006-2008	No	SI	No	No	No
2007-2009	No	No	No	No	No
2008-2010	No	No	No	No	No
2009-2011	No	No	No	No	No
2010-2012	No	No	No	No	No
2011-2013	No	No	No	No	No
2012-2014	No	No	No	No	No
2013-2015	No	No	No	No	No
2014-2016	No	No	SI	No	No
2015-2017	SI	SI	SI	SI	SI
2016-2018	SI	SI	SI	No	No
2017-2019	No	No	No	No	No
2018-2020	No	No	No	No	No
2019-2021	No	No	No	No	No

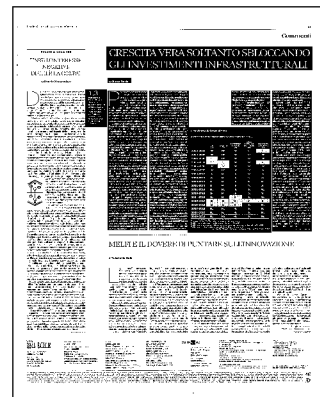
- (1) Crescita media annua del PIL nel triennio >1%;
 (2) Crescita media annua delle ore lavorate nel triennio >1%;
 (3) Riduzione della pressione fiscale nel triennio >1% del PIL;
 (4) Riduzione della spesa pubblica corrente prima degli interessi nel triennio >1% del PIL;
 (5) Riduzione del rapporto debito pubblico/PIL nel triennio >1%

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Commissione Europea

1,3

PER CENTO

È stato il tasso di crescita del Pil italiano nel triennio 2015-17, l'unico post-euro in cui si siano verificate le cinque condizioni di base elencate nella tabella a fianco.



Fondi infrastrutturali nuovi protagonisti

L'INCHIESTA

Nell'era dei rendimenti a zero le asset class alternative conquistano spazio. In particolare, crescono i fondi che investono in strade, energia e housing sociale: i fondi infrastrutturali in Europa hanno già masse oltre i 160 miliardi. Da stru-

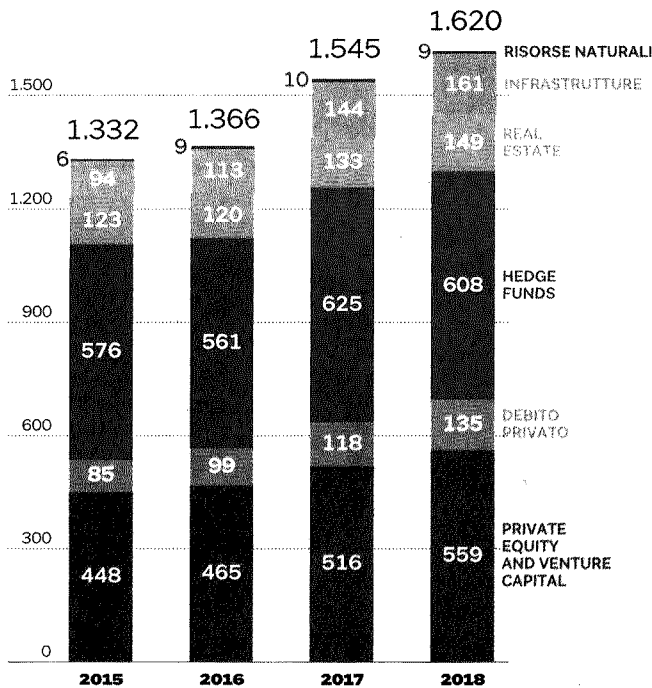
menti riservati agli investitori professionali, ora si aprono al retail: offrono rendimenti a due cifre ma con orizzonti di 10-15 anni. Grandi patrimoni e carenze infrastrutturali pongono l'Italia al centro. Ma le infrastrutture sono un campo complesso: oltre alla redditività entrano in gioco normative, bandi e iter burocratici

Gennai e Incorvati — a pag. 9

Il mondo degli alternativi

IN CRESCITA

Gli asset gestiti dai fondi alternativi europei per categoria. In mld €



Nota: dati a giugno 2018. Fonte: Preqin

GLI INVESTITORI DEL FONDO F2iIII

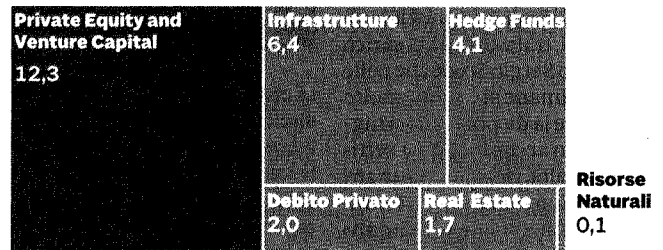
Dati in percentuale

Asset Managers	20
Fondi pensione	34
Assicurazione	15
Fondo sovrano	13
Fondazioni Bancarie	11
Istituzione pubblica	4
Banche	3

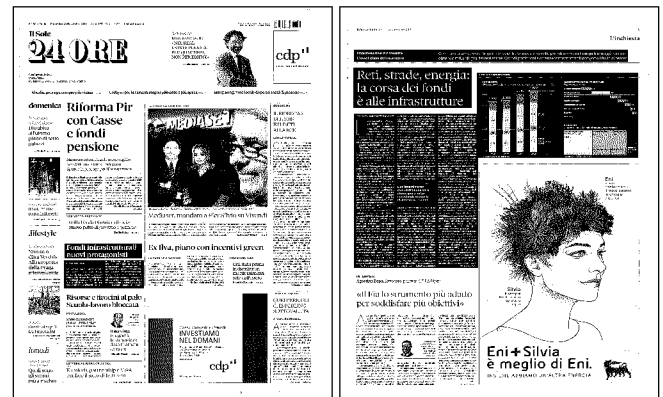
Fonte: F2i Sgr

IL QUADRO

Gli asset alternativi italiani per categoria. In mld €



Nota: dati a giugno 2018. Fonte: Preqin



ECONOMIA REALE E FINANZA
L'asset class del momento

Con i tassi a zero cresce l'appel dei veicoli che investono nelle grandi opere: in Europa hanno già raccolto oltre 160 miliardi, più del real estate. Grandi patrimoni e carenze infrastrutturali pongono l'Italia al centro

Reti, strade, energia: la corsa dei fondi è alle infrastrutture

Andrea Gennai e Lucilla Incorvati

Le reti stradali e quelle energetiche, le fonti rinnovabili e l'housing sociale hanno un futuro roseo. In un mondo di rendimenti a zero le asset class alternative conquistano spazio e accanto al private equity si fanno largo i fondi in infrastrutture. Da strumenti fino ad oggi riservati solo agli investitori istituzionali e/o professionali, stanno per atterrare nel mondo retail (nel 2020 dovrebbe arrivare i prodotti a marchio Azimut e Cardiff). Probabilmente con delle mitigazioni sulla durata che, essendo in genere di 10/15 anni, non li rendono sempre adatti ai piccoli risparmiatori.

Non solo. «Le infrastrutture italiane sono nel mirino degli investitori internazionali che, oltre al real estate e agli Npl - sottolinea Fabrizio Arengi Bentivoglio, ad di Fidia Holding - per mitigare il rischio Paese guardano soprattutto alle grandi infrastrutture del Paese come la rete Telecom, la rete autostradale e quella ferroviaria. Non mi riferisco solo a operatori statunitensi ma anche e soprattutto ai cinesi che hanno progressivamente attuato un piano strategico di acquisizione dei porti italiani, investimenti la cui motivazione strategica - stabile presenza in Italia e più in generale in Europa - si affianca agli obiettivi redditività».

Secondo l'ultimo rapporto dedicato agli alternativi di Amundi e Preqin, i fondi che investono in infrastrutture in Europa hanno masse oltre i 160 miliardi, superando il real estate. Sul fatto che la caccia al rendimento spingerà ancor più in futuro questa classe di attivo ne è convinto anche Reji Vettasseri di Decalia Am. «I tassi di interesse non mostrano segnali di ripresa - spiega - e si stima che i fondi infrastrutturali abbiano già circa 500 miliardi di dollari di asset in gestione».

Altra ragione d'attrazione è legata al fatto che come tutti gli asset alternativi è decorrelato e quindi buono in momenti di volatilità. Tuttavia, le infrastrutture sono un campo complesso dove non ci si improvvisa: oltre al tema della redditività entrano in gioco normative, bandi e iter burocratici.

Tra i fondi operativi, spiega Giovan-

ni di Corato, ad di Amundi Real Estate Italia Sgr, «la principale categorizzazione è tra brownfield (acquisizione di infrastrutture esistenti di solito in processi di privatizzazione) e greenfield (progetti nuovi/ sviluppo eventualmente con partnership pubblico privato). I settori di intervento sono molto diversi. Si va dai trasporti, agli aeroporti, passando per l'energia».

In Europa lo scorso anno quasi la metà dei deal, in termini di controvalore, ha interessato le energie rinnovabili. «L'investimento - continua Di Corato - ha una durata di lungo termine per poter produrre effetti con un target tra 10 e 15 anni. Le previsioni di rendimento sono interessanti e si attestano poco sopra le due cifre». I fattori di rischio sono legati ai tassi di interesse e ai regolatori visto che spesso si tratta di servizi pubblici. Il comparto è molto sviluppato negli States e in Asia. «I ritorni variano in base al settore dove si investe, se un asset è ancora in costruzione, oppure se è

**È un investimento
con ritorni a due cifre
che si apre al retail
ma richiede orizzonti
di almeno 10-15 anni**

operativo e genera flussi di cassa - gli fa eco Carolyn Pearce di Infracapital. - Fino a oggi ci sono stati afflussi meno significativi nei progetti greenfield, ma il passaggio a infrastrutture "verdi" più sostenibili e le nuove tecnologie creano significative opportunità di investimento anche in Italia, dove c'è una forte propensione per gli asset brownfield».

Ma proprio in Italia con la ben nota carenza infrastrutturale e l'abbondante liquidità questi fondi hanno interessanti prospettive. Lo conferma anche Carlo Michelin, direttore generale di F2i Sgr, maggiore gestore indipendente italiano che vi ha già raccolto capitali per circa 5 miliardi, di cui quasi la metà da istituzioni estere. «Dopo 12 anni di attività abbiamo dimostrato che anche in Italia si può investire nelle infrastrutture - spiega - in particolare nelle operazioni di brownfield. Fino a oggi ci siamo concentrati in trasporti, logistica, energie

rinnovabili, reti telecomunicazioni e infrastrutture socio-sanitarie e abbiamo favorito l'investimento e il consolidamento delle nostre aziende. Pensiamo che ci siano altri settori come le autostrade, le infrastrutture delle telecomunicazioni che possono esprimere valore sempre con un'ottica alla sostenibilità nel tempo del progetto e della sua realizzazione». Come spiega Michelin, la durata dei fondi e i rendimenti realizzati fino a oggi (in media 10/12 anni e 5/6% annuo oltre alla valorizzazione del capitale) hanno sposato bene le esigenze di compagnie di assicurazioni e fondi pensione. «La clientela hnwi è risultata più interessata a prodotti di private equity (3/4 anni) - aggiunge -. Penso che per soddisfare la domanda della clientela retail potrebbe essere più opportuno l'apporto di specialisti che ad esempio comprano quote di fondi chiusi e poi impacchettano soluzioni con durate più consone ai piccoli investitori».

La soddisfazione dell'investitore sta molto a cuore anche a Eugenio de Blasio, ceo di Green Arrow Capital, uno dei principali player nel campo delle infrastrutture con asset per 1,7 miliardi di euro in tre comparti, private equity, private debt e infrastrutture. «In Italia - spiega de Blasio - questo tipo di investimento si presterebbe molto bene per i fondi pensione ma oggi su oltre 300 miliardi gestiti solo il 5% è dedicato a questo segmento contro il 30-40% in Europa. Sarebbe una modalità per garantire rendimenti più alti al mondo previdenziale e allo stesso tempo mettendo a disposizione risorse fresche per il rilancio delle infrastrutture in Italia. La performance dei nostri fondi nelle infrastrutture energetiche in passato sono è stata tra il 9 e l'11%».

Un segmento molto battuto non solo in Italia. La ragione la spiega Diego Biasi, ad di Quercus Investment Partners che dopo aver venduto il 100% dei suoi fondi proprio a Green Arrow, ora ne sta progettando di nuovi. «Assicura flussi di cassa piuttosto alti pur in un contesto di basso rischio - dice - per questo con giusti investimenti in Italia e in Europa c'è spazio per fondi con durate fino ai 20/25 anni. Ha buone prospettive anche la logistica». Perché l'e-commerce è un trend di lungo periodo e va seguito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 7.317 ponti e gallerie
(senza mappa dei rischi)di **Marco Imarisio**

a pagina 6

Chi controlla
i viadotti?di **Marco Imarisio**

A ogni emergenza meteo viene giù un pezzo di viadotto ligure. Durante la penultima, era la fine di settembre, dal ponte Bisagno dell'autostrada A12 si è staccato un pluviale, un tubo per lo scolo dell'acqua piovana, che è precipitato in mezzo a una strada della periferia di Genova. Il giorno dopo gli abitanti del quartiere hanno dato vita a un breve corteo per chiedere lumi sulle condizioni di quella striscia di asfalto che scorre sopra le loro teste. Peccato che non ci sia ancora nessuno a cui chiedere, a parte i gestori privati che nel recente passato non hanno certo dato grande prova di sé.

Il passaggio «istantaneo» dalla logica dell'emergenza delle infrastrutture a quello della prevenzione annunciato nel trigesimo della tragedia del ponte Morandi dall'allora ministro Danilo Toninelli risulta ancora in corso oggi, a un anno e mezzo di distanza da quella mattina del 14 agosto. Doveva chiamarsi Ansfisa, complicato acronimo di Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie e delle infrastrutture stradali e avrebbe dovuto superare la vecchia e poco utilizzata Direzione generale per la vigilanza sui concessionari, carrozza pubblica di limitate risorse e ancor meno potere, impossibili-

tata com'era a operare veri controlli sulle 7.317 «opere d'arte», ovvero tutti i ponti, i viadotti e i tunnel che rientrano nelle concessioni dei 19 gestori autostradali in teoria monitorati dall'Anac.

La task force che non c'è

La vecchia struttura non era certo nata su impulso nostrano, non sia mai. Era frutto dell'applicazione di una direttiva europea del 2008 che imponeva ispezioni ministeriali «altamente dettagliate» su infrastrutture viarie a un soggetto terzo. L'Italia aveva recepito con molta calma, dimenticandosi però i regolamenti attuativi e i soldi per gli ispettori. Adesso cambia tutto, aveva assicurato Toninelli ai genovesi che si erano dati appuntamento in piazza De Ferrari per ricordare le 43 vittime del ponte Morandi. A oggi, è cambiato solo il titolare del dicastero. L'Ansfisa è in attesa del parere del Consiglio di Stato su un regolamento attuativo scritto solo nel luglio 2019, un anno dopo l'annuncio dell'ex ministro. Dovevano essere assunti o spostati nella nuova struttura almeno 500 tra ispettori e dirigenti. Al momento, siamo a zero. C'è un organigramma con vertici già nominati, che in forma ufficiale parlano di «almeno un anno» per la partenza, e niente sotto. A conferma della consueta risacca che segue i provvedimenti annunciati sull'onda emotiva dei disastri, una specialità italiana.

I privati e il pubblico

La travagliata nascita della «super task force», il virgolettato è sempre di Toninelli, non è solo una ulteriore conferma di uno dei nostri vizi capitali. È anche la migliore spiegazione possibile del fatto che in Italia non sia mai esistita una mappatura delle infrastrutture a rischio, autostradali o meno. Prima e dopo il ponte Morandi. Manca la volontà dei gestori privati, e ci mancherebbe altro. Manca o mancava ogni forma di controllo pubblico.

Al netto delle 28 opere di Autostrade per l'Italia segnalate su tutto il territorio nazionale dagli ispettori della Guardia di Finanza per conto della Procura di Genova, fa ancora fede il rapporto dell'istituto di tecnologia delle costruzioni del Cnr, che risale al giugno del 2018, quando mancava poco più di un mese al crollo del viadotto sul Polcevera.

La premessa era chiara. Il nostro sistema di infrastrutture stradali non regge più, perché la maggior parte dei ponti e viadotti italiani è stato costruito tra il 1955 e il 1980. «Hanno superato la durata di vita per la quale sono stati progettati». Incrociando età anagrafica, interventi straordinari e allarmi raccolti dai gestori, il Cnr identifica venti ponti o viadotti che «destano preoccupazione», talvolta sovrapposti alle segnalazioni della magistratura. Ci sono

quelli sulla superstrada Milano-Meda in Brianza, c'è il viadotto Manna in Campania e quelli abruzzesi sulla A24/25 danneggiati dal terremoto del 2009. In Sicilia c'è il caso di un altro ponte realizzato da Riccardo Morandi, tra Agrigento e Villaseta, chiuso dal 2017 e con costi di riparazione esorbitanti, almeno trenta milioni di euro.

Il caso ligure

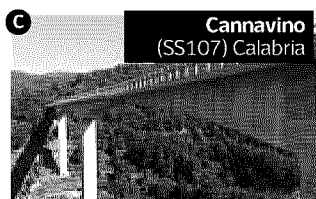
Anche se le cause del crollo del ponte di Genova e di quello della A6 vicino a Savona so-

no ben diverse una dall'altra, otto alluvioni dal 2010 a oggi e il cedimento di tre strade provinciali negli ultimi cinque anni dimostrano che esiste uno specifico ligure. Se due o più indizi fanno una prova, la «scarsa lingua di terra che orla il mare e chiude la schiena arida dei monti» cantata dal poeta Camillo Sbarbaro, è ormai allo stremo, con la percentuale di frane in proporzione più alta d'Italia. «La nostra morfologia accidentata» spiega il geologo Alfonso Bel-

lini, docente universitario e perito di tutte le Procure liguri, «ci impone strade che per forza di cose tagliano i versanti, collinari e montani». Avrebbero bisogno di continui controlli, ma si torna alla casella di partenza. I soldi non ci sono. I rivi esondano, la terra si inzuppa, i viadotti cedono. Nel rapporto del Cnr sono citati come «preoccupanti» quattro ponti della A6 Torino-Savona, equamente divisi tra Piemonte e Liguria. Quello crollato ieri non era compreso nell'elenco. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strutture nel mirino

Il monitoraggio del Cnr e l'indagine della Procura di Genova



Non esiste una mappa dei rischi dei 7.317 ponti e gallerie italiani. L'agenzia per monitorarli lanciata da Toninelli è rimasta sulla carta



I crolli

● A Genova il 14 agosto 2018 crolla il ponte Morandi sull'autostrada A10. Le vittime sono 43 tra cui italiani e stranieri

● A Fossano (provincia di Cuneo) il 18 aprile 2018 crolla un viadotto lungo la tangenziale della città. Nessuna vittima

● A Osimo (Ancona) il 9 marzo 2017 crolla un ponte sulla A14 «Adriatica». Due i morti a bordo di un'auto

● Ad Annone Brianza (Lecco) il 28 ottobre 2016 crolla un cavalcavia sulla statale 36: un morto

11

Mila

I ponti e i viadotti in Italia nella sola rete stradale gestita da Anas (pari a circa 30 mila chilometri). Quattromila sono i ponti lunghi oltre 100 metri

12

I ponti caduti

in Italia dal 2013. Sciagure provocate da alluvioni, frane e cedimenti strutturali: in un caso su due ci sono stati morti e feriti



Corriere.it

Leggi tutte le notizie e gli ultimi aggiornamenti sul sito online del «Corriere della Sera»



LA PIAGA DELL'INCURIA

di **Gian Antonio Stella**

Possiamo continuare ad affidare il nostro destino a Giovanni Nepomuceno martire, il Santo protettore dalle frane e dalle

alluvioni? Quel vuoto spettrale tra i due monconi mozzati e rimasti in piedi del viadotto dell'Autostrada A6 Torino-Savona, travolto da una frana, ci riporta di colpo indietro di quindici mesi. A quel Ferragosto 2018 in cui sotto la pioggia battente si schiantò al suolo a Genova, una cinquantina di chilometri più in là, il ponte Morandi. Certo, stavolta il bilancio non è apocalittico come allora. Ma

quanto ha pesato la buona sorte, assai poco coadiuvata, storicamente, dalla manutenzione quotidiana delle nostre infrastrutture?

I rilievi dei vigili del fuoco, le analisi degli scienziati, le indagini della magistratura diranno se e in quale misura c'entrino anche stavolta l'incuria e la sciattezza, piaghe che negli anni sono diventate un incubo. Certo è che la nuova

batosta conferma, più ancora delle immagini di tanti altri viadotti vetusti e vistosamente aggrediti dal tempo, dal salso o dalla ruggine, la necessità assoluta di un monitoraggio capillare dello stato di sicurezza della nostra rete viaria. Tanto più dopo la rivelazione di qualche giorno fa: un report del 2014 parlava già per il ponte di Genova di un «rischio di perdita di staticità».

continua a pagina 5

IL COMMENTO LA TRAGEDIA SFIORATA

L'eterna piaga dell'incuria Tanto si interviene solo «dopo»

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Un penoso giro di parole, a quanto pare, per non evocare direttamente il pericolo di un crollo. Monitoraggio ancor più necessario in una regione come la Liguria esposta più di altre al rischio idrogeologico.

Dice un rapporto dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici, rapporto del 2007 ma ancora valido, che «la superficie territoriale regionale è rappresentata per il 97,58% (pari a 5.276,65 chilometri quadrati) da aree montano-collinari e per il 2,42% (13,05 chilometri quadrati), da aree di pianura» e che tra quei bellissimi e tormentati spazi «sono state censite complessivamente 7.513 frane» per la stragrande maggioranza sul versante tirrenico.

Un problema serissimo. Aggravato via via nei secoli, ma con una spericolata accelerazione negli ultimi decenni, dalle scelte compiute dagli uomini. Capaci di occupare ogni metro quadrato del terreno, fino a consumare (dato Ispra) il 22,8 per cento di spazio utile. Un problema, è vero, comune anche ad altre parti d'Italia e anche in tempi più lontani. Basti ricordare che

già Leandro Alberti nel XVI secolo spiegava che «essendo tanto moltiplicati gli huomini et non essendo sofficienti i luoghi piani» la cattiva gestione dei territori montani e boscosi dove un tempo «scendevano l'acque chiare fra selve et herbe et scendevano con minor impeto et minor abbondanza» ora erano stravolti e la pioggia «non fermandosi, incontinentemente scendendo, et seco conducendo la terra mossa» finiva per causare alluvioni e frane «il che così non occorre nei tempi antichi».

Un problema aggravato a metà del secolo scorso. «Il caso limite è la riviera ligure, dove località già famose per i loro parchi e giardini sono ridotte ad avere venti centimetri quadrati di verde per abitante «estivo», e dove l'indice di affollamento supera d'estate quello del centro di Londra», scriveva sul *Corriere* già nel 1966 Antonio Cederna. Per non dire delle furienti reprimende di Indro Montanelli: «Purtroppo io ho visto una cosa: che appena si apre un rigagnolo di strada e il rigagnolo diventa torrentello, il torrentello diventa fiume e il fiume diventa il Rio delle Amazzoni, è il veicolo del cemento che si mette scalare la montagna».

Evidentemente, sospirava, «il buon Dio fece il «giardino d'Europa» in un momento

d'indulgenza e di abbandono. Poi si accorse della propria parzialità e la corresse mettendoci come giardinieri gl'italiani». Amarissima la conclusione: «È più facile combattere la mafia, il delitto d'onore e l'abigeato che la pacchianeria e l'indifferenza alle bellezze naturali e paesaggistiche».

Perché ricordare, oggi, quei moniti lontani? Perché i disastri degli ultimi anni, la grande terrazza di Andora scivolata giù dalla scarpata fino al treno intercity Milano Ventimiglia, le esondazioni dei torrenti Bisagno e Fereggiano e Polcevera, la collina slittata in mare tra Nervi e Bogliasco, la frana di Laigueglia, lo schianto di ieri e su tutti il crollo del viadotto Morandi, dicono che troppi nodi stanno venendo al pettine. E che l'Italia deve prendere i problemi di petto.

Siamo bravissimi, dicono tutti, negli interventi di emergenza. Ma non ne possiamo più di intervenire solo «dopo». Quando si contano i danni, i feriti, i morti. Costano in media due miliardi l'anno, secondo uno studio del Cineas, il Consorzio del Politecnico di Milano che si occupa della cultura del rischio, gli interventi di emergenza «dopo» ogni calamità più o meno naturale.

L'Ance, cioè l'associazione dei costruttori si spinse, tempo fa, a calcolare cifre ancora

più alte: «Il costo complessivo dei danni provocati in Italia da terremoti, frane e alluvioni, dal 1944 al 2012, è pari a 242,5 miliardi di euro».

Non si tratta neppure di soldi. Lo Stato, i ministeri, le regioni, risultano averne qua e là diversi. Sei miliardi rimasti ancora da spendere del Fondo Italia Sicura. Tre ab-

bondanti dati da gestire alla Protezione civile. Altri tre nella pancia delle Regioni, soprattutto della Sicilia e della Campania. Trecento milioni nelle casse di vari ministeri, dall'ambiente alle infrastrutture, dagli interni all'agricoltura. Quelli che mancano sono i progetti. L'intenzione di partire sul serio. La volontà di

decidere.

Purché non vada a finire come dopo la disastrosa piena del Tevere del 15 d.C. Quando, racconta Tacito, le discussioni intorno ai provvedimenti che potevano essere presi furono così tante ed accese che «si finì con l'accogliere il parere di Pisone, ossia di non fare nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fronti del maltempo

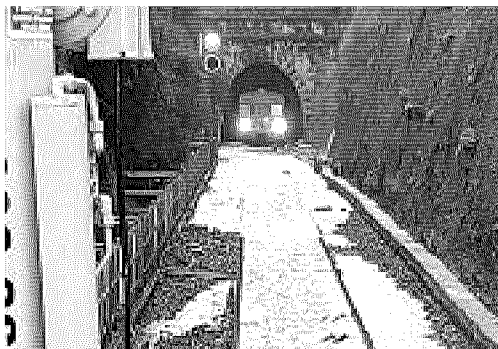
Dal Piemonte alla Calabria, l'Italia sott'acqua



Torino
 Un carabiniere di fronte ai Murazzi di Torino. Il Po ieri ha superato la soglia di sicurezza a Moncalieri. E in tutto sono 520 le persone che in Piemonte hanno dovuto abbandonare la propria abitazione per la piena (Ansa)

Napoli

Il fiume Sarno è straripato a Castellammare di Stabia. Alcune famiglie sono state allontanate e messe in sicurezza dai vigili del fuoco. Sorvegliati gli ingressi alla zona (Ansa/Abbate)



Catanzaro

Un treno con quindici persone a bordo, partito da Lamezia Terme e diretto a Catanzaro, è rimasto bloccato all'uscita di una galleria



Cuneo I vigili del fuoco a Cardè aiutano una persona a uscire di casa. Il paese, nella Pianura padana del Parco del Po, è rimasto sott'acqua a causa della piena del fiume che ha invaso il centrale corso Vittorio Emanuele II. Nelle vie laterali l'acqua ha raggiunto anche il metro d'altezza. Decine di abitazioni sono state allagate (Ansa/Vigili del Fuoco)

Miliardi anti dissesto Ma il 90% non viene speso

di **Lorenzo Salvia**

a pagina 3

Il caso

Fondi dissesto, speso solo il 10% Costa: abbiamo ridotto i tempi

ROMA Per una volta non è un problema di soldi. Quelli ci sono, e anche parecchi. A mancare è la capacità di spenderli bene e velocemente, che non vuol dire di fretta. Ci sono diverse angolazioni possibili per osservare la paralisi di un Paese intero davanti a quella malattia cronica che continuiamo a scambiare per emergenza, il dissesto idrogeologico. Abbiamo circa 12 miliardi di euro disponibili per interventi di cura del territorio. Non proprio spiccioli, visto che quella cifra è quasi la metà della Finanziaria di quest'anno. E nemmeno distribuiti a caso, visto che 400 milioni sono destinati al fiume Sarno, in Campania, che ieri è uscito di nuovo dagli argini, non lontano dalla zona dell'alluvione che fece 160 morti. Perché non si spendono, allora?

Pochi giorni fa la Corte dei Conti ha posto la lente di ingrandimento su una parte di quei fondi, quelli destinati alle Regioni tra il 2016 e il 2018. Su 75 milioni stanziati, le somme effettivamente trasferite alle Regioni «ammontano solamente al 26,58%». Perché così pochi? «L'importante formazione di residui — si legge nella delibera — è ascrivibile alla lentezza dei centri di spesa, alle complessità delle varie procedure e all'esecuzione degli interventi condizionata dal pagamento differito». Tradotto: fare un progetto per un'opera pubblica è complesso, e infatti non se ne fanno più, chi lo realizza viene pagato in ritardo e allora procede con i piedi di piombo. Negli

ultimi dieci anni sono stati dichiarati 87 stati d'emergenza con danni riconosciuti per 10 miliardi di euro. «Ma le cifre effettivamente trasferite e quindi spendibili equivalgono a meno del 10%», dice un cultore della materia come il coordinatore dei Verdi Angelo Bonelli. Il restante 90% rimane in lista d'attesa. Un esempio? Italia sicura, la struttura contro il dissesto creata dal governo Renzi e chiusa dal primo governo Conte, aveva messo insieme una lista di 10.386 interventi, tra contenimento frane e arginature: «Il 93% — dice Erasmo D'Angelis, che era a capo della struttura — è fermo. Ed è fermo da anni, perché si tratta di interventi ereditati dal passato». Ma qualcosa si sta muovendo. «Abbiamo ridotto di due terzi il tempo di erogazione dei fondi — dice il ministro dell'Ambiente Sergio Costa — e sono stati erogati 700 milioni in sei mesi».

Oltre al dissesto idrogeologico c'è poi la questione dei viadotti, che pure in questa storia sembra meno centrale rispetto al crollo del ponte Morandi: «Basta concessioni a chi non fa le manutenzioni» attacca Luigi Di Maio per il Movimento 5 Stelle. A differenza del ponte di Genova gestito da Aspi, però, il viadotto crollato ieri era su un tratto in concessione a Gavio. E da tempo il gruppo affida la manutenzione a una ditta esterna, con interventi validati da tre società, sempre esterne.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONTO DELLE CONSULENZE

In 20 studi legali per gestire il caos di Taranto

Gli incarichi professionali e di consulenza a supporto dei commissari ex Ilva

Matteo Meneghella

Una ventina di diversi studi legali, ai quali si aggiungono altri consulenti per perizie tecniche, giuridiche e fiscali, oltre che per traduzioni. Negli ultimi tre anni l'amministrazione straordinaria dell'ex Ilva ha accumulato 52 diversi incarichi professionali e di consulenza esterni, a supporto delle decisioni dei tre commissari straordinari, per un conto che a oggi supera i tre milioni di euro.

L'elenco è reso pubblico dalla stessa amministrazione straordinaria, che per legge deve aggiornarlo trimestralmente. A fare le parte del leone sono gli studi legali, coinvolti su più fronti. I commissari hanno cercato assistenza nel confronto con lo stesso Governo, impegnato, nel periodo della cessione e aggiudicazione, ad aggiornare e modificare il

quadro normativo legato all'operazione. Altri fronti per i quali si è resa necessaria l'assistenza legale sono quelli ambientali.

Tra le curiosità c'è invece la necessità di coinvolgere uno studio legale dell'isola di Jersey, Carey Olsen, per l'assistenza legale (il tariffario è di 550 sterline all'ora) relativa alla vicenda dei trust della famiglia Riva in cui erano custoditi gli 1,173 miliardi di euro fatti poi rientrare in Italia dopo il sequestro disposto dalla Procura di Milano.

Molte cause sono legate alle contestazioni dei creditori legate alla costruzione dello stato passivo da parte della procedura. Altre richieste di assistenza riguardano invece altri asset diversi dall'ex Ilva: le controllate Sannac, Innse cilindri (42.886 euro è, per esempio, l'onorario chiesto da Deloitte per la stima del valore economico dei complessi aziendali relativi a questa realtà), Ilvaform, Ilva servizi marittimi, Taranto energia, Tillet.

Ulteriori consulenze riguardano gli aspetti organizzativi connessi all'amministrazione straordinaria. È il

caso di Pricewaterhouse, che negli ultimi anni ha siglato diversi contratti in essere, rinnovati semestralmente (192.500 euro il corrispettivo per i sei mesi) o trimestralmente, con la procedura. EY ha invece curato un report da 960mila euro per una perizia sul valore dei beni esclusi dal contratto con ArcelorMittal. Kpmg ha fornito invece, in più di un'occasione, supporto e assistenza contabile al personale dell'amministrazione straordinaria: in un'occasione al corrispettivo di 290mila euro per nove mesi, in altre occasioni per una tariffa oraria di 47 euro o ancora giornaliera per 1.500 euro.

Tutti i compensi vengono onorati dall'amministrazione straordinaria con la cassa attualmente disponibile per l'ex Ilva. La situazione economica e patrimoniale non è pubblica: nelle casse della società sono però confluiti a oggi i proventi di alcune cessioni (tra questi Tunisacier, Ilva Maghreb, Hellenic steel company) ai quali si aggiungono le prime rate dell'affitto di ArcelorMittal e alla vendita di alcune rimanenze di magazzino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parcelle ad avvocati, a consulenti per perizie tecniche, giuridiche, fiscali e a società di advisory



Il colloquio

di Diana Cavalcoli

«Intelligenza artificiale, l'università entra nel futuro»

Il rettore della Bocconi Verona annuncia le novità. Oggi Mattarella al campus

Sempre più internazionale, hi tech e vicina al mondo delle startup. L'Università Bocconi di Milano scommette sul futuro e in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico, in programma oggi, presenta le novità 2019-2020. Tra queste il nuovo campus, i corsi dedicati all'intelligenza artificiale e la piattaforma Bocconi for Innovation (B4i). La cerimonia sarà un momento per raccontare l'evoluzione della storica università milanese e mostrare i nuovi edifici che ospiteranno la Scuola di direzione aziendale e un'area di residenza.

Al taglio del nastro presenti anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il sindaco di Milano Giuseppe Sala. «L'ampliamento del campus — spiega Gianmario Verona, il rettore della Bocconi — è l'emblema del nostro processo di internazionalizzazione, non a caso ci siamo ispirati alle università anglosassoni. Vogliamo competere ad armi pari con i più impor-

tanti atenei del mondo, ecco perché abbiamo puntato sui servizi per i nostri studenti e ricercatori». Nei nuovi edifici, a firma delle archistar Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa, sono garantiti 2.100 posti letto in più per gli studenti, servizi e aree per la pratica sportiva.

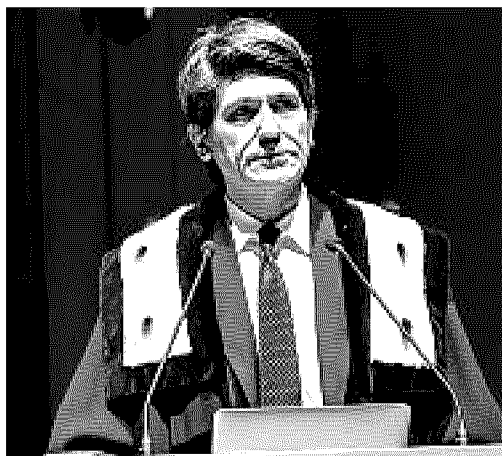
Un'espansione che non si misura solo in metri quadrati. Anche l'offerta didattica guarda alle professioni di domani. «Siamo nel mezzo della rivoluzione digitale — chiarisce Verona — e ai giovani servono strumenti nuovi per prepararsi al mercato del lavoro. Così abbiamo pensato di lanciare un percorso triennale dedicato all'Intelligenza artificiale». Sarà possibile iscriversi al Bachelor of Science in Mathematical and Computing Sciences for Artificial Intelligence, uno dei pochi percorsi in Italia pensati per approfondire machine learning e IA. «È innegabile che il peso delle materie Stem stia crescendo. Come Bocconi ampliamo il nostro raggio di azione: abbiamo assunto per la prima

volta fisici, matematici e informatici impostando la didattica in modo nuovo», aggiunge Verona. Non si tratta di una formazione verticale ma di un percorso dall'approccio trasversale. Dopo tre anni i «laureati in IA» potranno trovare lavoro in diversi settori: dalla finanza all'informatica, passando per l'ingegneria e la comunicazione. Acquisiranno infatti competenze diverse come matematica applicata, computer science, data science, fisica, finanza, management, e diventeranno esperti di metodologie computazionali e modellistiche. «Abbiamo creato qualcosa di unico ma va detto che è un programma sfidante. Proprio perché si tratta di un corso sperimentale abbiamo selezionato i docenti e le materie con grande rigore. Agli studenti che vogliono iscriversi chiediamo di scalare una montagna». La speranza è che tra i coraggiosi crescano le donne. «Su questo punto siamo fiduciosi. Il corso dedicato alla cybersecurity ha un

50% di ragazze e puntiamo a ottenere numeri simili sui corsi con materie Stem, sostenendo gli studi delle giovani anche attraverso le borse di studio», dice Verona.

Tra le novità del nuovo anno spicca l'attenzione al mondo delle startup. B4i, la nuova piattaforma per l'innovazione lanciata dall'ateneo, avrà un triplice ruolo: pre-acceleratore, acceleratore di imprese e luogo di sviluppo di corporate entrepreneurship. Come acceleratore ospiterà fino a trenta startup all'anno con focus su digital tech, Made in Italy e sostenibilità. Con partnership importanti come l'Istituto italiano di tecnologia (IIT), il Politecnico di Milano, l'Università Statale, Citi Foundation ed HenkelX, la Bocconi punta a diventare un grande hub di servizi per le imprese. «Vogliamo promuovere il matching tra i saperi manageriali e di business, propri della nostra vocazione, con le competenze tecniche che ci giungono dai partner», conclude Verona. In breve, promuovere la perfetta alleanza tra Economia e Stem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al via l'anno accademico

Il rettore dell'Università Bocconi di Milano, Gianmario Verona, 49 anni: oggi si inaugura l'anno accademico



Assunti ora anche fisici e matematici. Più servizi per studenti e ricercatori



Al varo anche la piattaforma e l'acceleratore di startup



La storia. I primi 170 anni di operatività fanno della Cassa una pietra miliare su cui si fonda la strategia nazionale di investimento. La sua lunga traiettoria descrive bene i cambiamenti del nostro capitalismo

La cassaforte dello sviluppo

Mauro Campus

L'operatività della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) riflette come poche altre istituzioni la storia dello sviluppo economico e sociale italiano e la sua collocazione internazionale. Da un lato la sua longevità – la nascita precede di un decennio l'unificazione – la qualifica come una pietra miliare su cui fu costituita la strategia degli investimenti pubblici che dal Regno di Sardegna fu estesa al Regno d'Italia, dall'altro le sue metamorfosi organizzative descrivono la formazione e i cambiamenti del capitalismo nazionale. La sua storia rispecchia non solo le trasformazioni interne ma anche la rivoluzione della geografia finanziaria globale che ha portato recentemente la Cassa a divenire uno strumento assai diverso rispetto alle sue origini.

Nata nel 1850 su modello della *Caisse des Dépôts et Consignations*

fondata dopo la caduta del Primo Impero, la Cdp ha lungamente agito quale mediatore finanziario fra i cittadini e gli enti locali provvedendo a raccogliere e gestire il risparmio privato investendolo in mutui a lungo termine. I finanziamenti alle amministrazioni locali erano dapprincipio orientati alla realizzazione di opere infrastrutturali d'interesse generale e, quindi, al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini. È questo un punto centrale della vita del nuovo Stato che doveva affrontare un'unità svolta per aggiunzioni di realtà diseguali, la cui lentissima e mai completata armonizzazione è uno degli elementi che frenò la crescita del primo trentennio del Regno. Nel primo quindicennio postunitario la Cdp non era l'unico centro di raccolta e di impiego della liquidità ma presto espanse le sue competenze assorbendo altri Enti ed Opere morali. Con il 1875, con l'allargamento dell'operatività all'intera penisola, divenne il principale interlocutore finanziario delle amministrazioni periferiche. In quell'anno alla Cassa fu delegata la gestione del risparmio raccolto attraverso la rete degli uffici postali e telegrafici: un salto di qualità al quale si legò l'allestimento di un sistema infrastrutturale praticamente inesistente. In un Paese in cui il risparmio privato è sempre stato tendenzialmente elevato e il sistema bancario per lungo tempo piuttosto fragile, la garanzia dello Stato spostò verso il risparmio postale consistenti quote di capitali. Così l'ingrossarsi della liquidità re-

se la Cdp un protagonista della vorticoso modernizzazione italiana testimoniata dall'aumento di circa 13 volte del reddito pro-capite dall'unificazione al primo decennio del XXI secolo.

Benché la sua storia sia insieme uno specchio della contraddittorietà delle politiche pubbliche e delle trasformazioni sociali nazionali, la Cassa ha fatto parte di un disegno amministrativo istituzionale attorno al quale sono maturati i presupposti per il primo miracolo economico: quello della fine del XIX secolo che avviò la conversione industriale del Paese. Fu in quegli anni, nel 1898, che l'Istituto fu assorbito dal Ministero del Tesoro e trasformato in Direzione Generale.

Nel primo secolo di vita la sua funzione d'intermediazione fu orientata al finanziamento di opere pubbliche e rientrava sostanzialmente in una filosofia di bilanci pubblici in pareggio e solo eccezionalmente – per finalità di crescita della dotazione di infrastrutture sociali – in disavanzo. Quest'attività trasforma, di fatto, la Cassa in una "cassaforte corrente" garantita dallo Stato. E non a caso fu la vocazione accentratrice del fascismo a rendere la Cdp uno degli assi attorno al quale si formò quasi inavvertitamente lo Stato imprenditore.

Nel 1925, sotto la presidenza del ministro delle Finanze Alberto De Stefani, saranno emessi i primi titoli obbligazionari, i Buoni Postali Fruttiferi: l'icona del risparmio italiano. I Buoni riscuotono da subito un gran numero di sottoscri-

zioni e rimarranno per decenni – almeno fino allo sviluppo di strumenti finanziari più evoluti – uno dei principali impieghi del risparmio privato. Nel periodo della Crisi del 1929-33, con la nazionalizzazione dei principali istituti bancari e la costituzione della costellazione di Istituti – l’Imi (Istituto mobiliare Italiano), l’Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) l’Ina (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) – che transiteranno sostanzialmente intatti dagli anni Trenta alla Ricostruzione, la Cdp acquisirà un ruolo sempre più rilevante nel finanziamento dell’infrastruttura sociale di un Paese che si rivolge all’edificazione di un Welfare State moderno.

La sua storia ha ricevuto un’attenzione assai limitata rispetto all’ampiezza dei suoi compiti e alla durata della sua esperienza, e anzi – se si eccettuano le recenti trasformazioni in una sorta di Banca Nazionale di Sviluppo – assai poco è stato scritto rispetto alla traiettoria istituzionale che si è sviluppata parallelamente alla storia nazionale. L’unico libro scientifico dedicato alla Cassa è, infatti, un volume del 2001 curato da Marcello de Cecco e Gianni Toniolo. Uno studio che scompone in cinque parti la storia della Cdp testimoniando l’attività in altrettanti tornanti dell’econo-

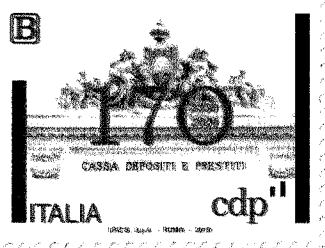
mia italiana, non ultimi la Seconda guerra mondiale e la Ricostruzione. Negli anni precedenti il *boom* l’Istituto rafforza ulteriormente la propria posizione nello scenario economico nazionale, acquisendo una posizione quasi monopolistica nel sostegno degli investimenti degli Enti Locali. Negli anni della trasformazione urbanistica del Paese, il programma di edilizia popolare avviato con i piani Ina-Casa e i finanziamenti americani è integrato e completato da investimenti garantiti dalla Cdp che sostiene anche un gigantesco piano di edilizia scolastica di dimensioni comparabili a quello conosciuto dall’Italia Umbertina. Trasformata in una sorta di “Banca Unica” degli Enti locali, la Cassa è testimone delle fragilità e dei punti di forza del sistema finanziario nazionale. Da un lato l’affidabilità maturata la colloca stabilmente in testa alla raccolta del piccolo risparmio anche a seguito dell’irrobustirsi delle casse di risparmio, dall’altro il dilatarsi della sua operatività esprime un ruolo di supplenza non previsto rispetto alle dimensioni del mercato creditizio.

Quando nel 1972 la riforma tributaria contrae la capacità di spesa degli enti periferici la Cdp si ritrova a gestire l’ampliamento di attività in campi richieste di finanziamen-

to difficilmente sostenibili. Negli anni in cui il Paese fa i conti con la fine dei “Trenta gloriosi” e con l’esplosione del debito pubblico, la dialettica centro-periferia si irrigidisce e inizia a maturare un progetto di riforma complessiva della Cassa. Riforma il cui processo inizierà nel 1977 con una commissione insediata da Gaetano Stammati e presieduta da Siro Lombardini che dopo sei anni sfocerà nella contraddittoria legge del 1983. Negli anni in cui si determinano le strutture che nel decennio successivo porteranno all’Unione monetaria europea e a seguito dell’introduzione del Sistema monetario europeo e al “divorzio” fra il Tesoro e la Banca d’Italia, l’autonomia gestionale della Cassa è dilatata e il dibattito sulla sua natura, sui suoi scopi sociali e sulla sua posizione nel capitalismo italiano inizia a diventare un luogo comune della politica. Che la sua nuova collocazione nel mercato dei crediti sia stata tardiva o meno, che il suo profilo attuale sia mutato rispetto alla filosofia con la quale si sviluppò la sua operatività storica, ciò che rimane incontrovertibile è il suo contributo alla crescita sociale del Paese, di certo fra i più significativi della storia unitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVI BUONI FRUTTIFERI E UN FRANCOBOLLO



Tra le iniziative per il 170° anno di attività di Cassa Depositi e Prestiti, c’è la nuova forma grafica dei Buoni fruttiferi postali: è stata scelta un’iconografia ispirata alle divinità fluviali, arricchita dalla presenza di elementi che rappresentano gli attuali settori di attività di Cdp. A questo si aggiunge l’emissione di un francobollo celebrativo che raffigura il frontone del palazzo della

sede della Cdp a Roma, su cui campeggia il logo del 170° anniversario

Imponente

Il palazzo sede di Cassa Depositi e Prestiti a Roma al termine della sua costruzione, nel 1910

Il contributo alla crescita sociale del Paese è tra i più significativi della storia unitaria



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

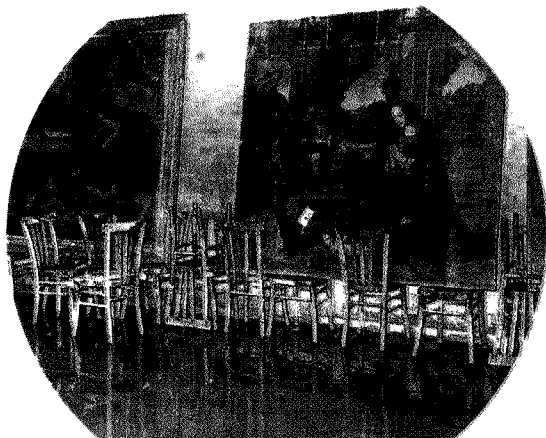
170 anni di storia Non solo Buoni postali

La natura, la logica operativa e gli obiettivi dell'intermediario finanziario

Marco Onado indaga la natura bifronte dell'istituzione, che viene descritta com'è oggi da Dino Pesole. Celestina Dominelli racconta le omologhe all'estero a pagg. 34 e 35

Firenze

Gli Uffici allagati nel 1966. Cdp intervenne nei territori colpiti dall'alluvione



LE RICHIESTE DEI CONSULENTI DEL LAVORO

La manovra penalizza gli autonomi

No alle compensazioni «solo dopo le dichiarazioni dei redditi». No al recupero dell'evasione «mediante la limitazione del contante». No ai pagamenti digitali «prima che la banda larga sia diffusa su tutto il territorio». No ai disincentivi al regime

forfettario «sennò diventa difficile inserire giovani professionisti che guadagnano meno del reddito di cittadinanza e si trovano costretti a guardare all'estero». Sì, piuttosto, all'equo compenso. La manovra 2020 non piace alla presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, Marina Calderone, che ha creato l'occasione dell'anteprima del Festival del Lavoro 2020 (che, dopo aver fatto tappa a Milano, il prossimo anno tornerà nella Capitale, a giugno, al centro congressi La Nuvola all'Eur), per

ribadire il suo allarme su una normativa che può essere corretta in parlamento. Così com'è il testo penalizza il lavoro autonomo: «settore poco considerato e quando sono intervenuti lo hanno fatto male», ha affermato Calderone. Da qui l'idea di incontrare adesso gli esponenti politici di ogni colore, in un confronto che si è svolto all'auditorium dell'Antoniano di Roma mediante interventi diretti dal palco e videomessaggi che hanno visto la partecipazione del ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, dei leader della Lega, Matteo Salvini, e di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, del vicesegretario del Pd, Andrea Orlando, i ministri Teresa Bellanova e Francesco Boccia, e un nutrito gruppo di deputati e senatori.



Marina Calderone

Il ministro Catalfo ha lanciato una proposta sulle donne che lasciano il lavoro dopo il primo anno di maternità: «Stiamo pensando di inserire una norma che dà un esonero contributivo al datore di lavoro». Ha detto anche che sta pensando di agire

«oltre che sui lavoratori a basso salario, anche sui professionisti e sull'equo compenso, visto che purtroppo anche loro hanno guadagni non adeguati a sostenere la propria attività e la propria vita». Il ministro nel corso del suo intervento, tra qualche perplessità della platea, ha manifestato soddisfazione per i frutti che sta portando il decreto Dignità.

Senza dimenticare «le tante piccole Ilva» sul territorio che rappresentano la sfida quotidiana dei consulenti del lavoro, la Fondazione studi del

Consiglio nazionale dell'ordine ha valutato le possibili «enormi conseguenze» della crisi dell'acciaieria di Taranto. «Per il 2020», si legge nel dossier, «è prevista una spesa certa di 74,9 milioni di euro per la cassa integrazione» alla quale in caso di un ulteriore ricorso agli ammortizzatori sociali per l'80% dei dipendenti, a seguito del dietrofront di ArcelorMittal, si aggiungerebbe una spesa «di ulteriori 132,7 milioni di euro» per un totale di 207,6 milioni di euro. «Il 20% in più rispetto al miliardo di euro che oggi si spende per tutti gli ammortizzatori sociali nel paese», ha sottolineato Calderone.

Franco Adriano

© Riproduzione riservata



COMMERCIALISTI A CONVEGNO IL 3 DICEMBRE

Il riassetto degli studi professionali senza la spinta della neutralità fiscale

La neutralità fiscale, regime naturale delle operazioni riorganizzative delle aziende, non è riconosciuta agli studi professionali. Molti di questi processi, infatti, sono "congelati" in seguito a prese di posizione restrittive delle Entrate. Le nuove op-

portunità di lavoro per i commercialisti saranno al centro del convegno «Commercialisti verso il futuro fra nuovi mercati e legge di bilancio», in programma il 3 dicembre nella sede del Gruppo 24 Ore a Milano.

Dario Deotto — a pag. 18

Riorganizzazioni degli studi bloccate da un fisco penalizzante

PROFESSIONE

Le Entrate negano la neutralità dei riassetti tra studi, Stp e Sta

Si potrebbe applicare per analogia il principio dell'articolo 174 del Tuir

Dario Deotto

La neutralità fiscale costituisce il regime naturale – quindi non episodico – delle operazioni riorganizzative (fusioni, scissioni, trasformazioni e anche conferimenti) riguardanti le aziende. La finalità è quella di non ostacolare i processi riorganizzativi aziendali con la tassazione di eventuali plusvalenze latenti in presenza di operazioni che non hanno una implicazione realmente traslativa o, comunque, di operazioni inidonee a modificare il valore fiscalmente riconosciuto del patrimonio aziendale.

Ora, non si vede perché la neutralità fiscale non debba essere riconosciuta anche a quei processi riorganizzativi – non realizzativi – che hanno per oggetto gli studi professionali. Soprattutto nell'attuale momento storico in cui l'aggregazione appare un processo quasi "necessitato" come leva strategica di sviluppo degli studi professionali (in questo senso anche il documento del luglio scorso della Fondazione dei commercialisti relativo al processo

di aggregazione e di digitalizzazione degli studi).

La linea restrittiva del Fisco

Attualmente molti progetti riorganizzativi degli studi professionali risultano "congelati" in seguito ad alcune prese di posizione delle Entrate. In particolare, la risposta all'interpello 107/2018 ha stabilito che nel caso di una trasformazione da studio associato in Stp, società tra professionisti (ma il principio vale anche per una Sta, società tra avvocati), si applica il comma 2 dell'articolo 171 del Tuir, che disciplina la cosiddetta «trasformazione eterogenea» da ente non commerciale a società soggetta all'Ires. Tale trasformazione viene considerata ipotesi realizzativa come conferimento.

Si tratta, tuttavia, di una conclusione che non risulta corretta. Non si può infatti applicare analogicamente una disposizione che ha un senso quando dei beni impiegati in un circuito non economico (quello istituzionale dell'ente) confluiscono nell'ambito di una società commerciale, ma non certo quando i beni permangono in un circuito economico, come nel caso della trasformazione da studio associato (o società semplice) in Stp.

Senza contare che la configurazione di "conferimento" della trasformazione da ente non commerciale in società soggetta all'Ires si ha solamente sul piano tributario non realizzandosi, evidentemente, sul piano giuridico alcun conferimento societario, considerato

che lo stesso ente trasformando non riceve alcuna quota o azione della società risultante dalla trasformazione (chi riceve le quote o azioni risulta il socio o associato dell'ente).

Oltre a questo, va rilevato che la tassazione della trasformazione eterogenea si configura solo se ricorrono le condizioni per la realizzazione di un reddito diverso (articolo 67 del Tuir). Reddito diverso che, evidentemente, non si determina nel caso di trasformazione di uno studio professionale in Stp o Sta. Così che, in definitiva, in questo tipo di trasformazione non si verifica alcun presupposto impositivo, dal momento che non vi è alcuna ipotesi di realizzo o, comunque, di destinazione dei beni ad una finalità diversa da quella economica svolta.

Una proposta di modifica

Ad ogni modo, sarebbe opportuno codificare tali principi in una norma rivolta anche alla neutralità delle operazioni di aggregazione degli studi professionali. Questa norma potrebbe essere inserita tra le disposizioni comuni nel Tuir, nel capo III delle operazioni straordinarie.

Ad esempio, si potrebbe sfruttare l'applicazione analogica prevista dall'articolo 174 dello stesso Tuir, riguardante gli enti diversi dalle società, per stabilire la neutralità fiscale (in base all'articolo 170) delle sole trasformazioni "progressive" degli studi associati (e delle società semplici) in Stp o Sta o altri tipi societari

previsti dalle leggi di settore relative alle professioni regolamentate.

Inoltre, sempre in un'ottica "progressiva", si potrebbe stabilire la neutralità – in base all'articolo 176 – del solo conferimento dello studio

professionale svolto in forma individuale.

Accanto a ciò basterebbe sancire – oltre alla non rilevanza Iva dei "passaggi" appena indicati – che per evitare salti o duplicazioni d'impo-

sta si applicano i principi stabiliti dalla circolare 11/E/2017 nel transito dal regime di determinazione del reddito "per cassa" a quello di competenza temporale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DUE CORRETTIVI NECESSARI

1

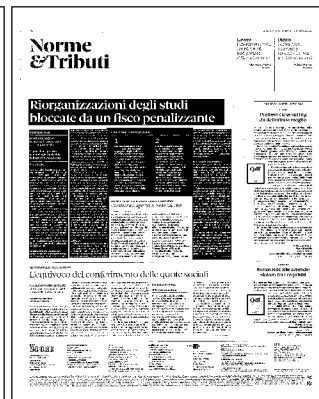
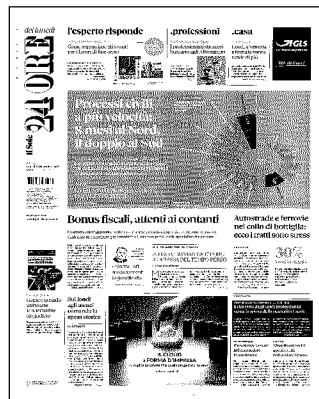
OPERAZIONI NEUTRALI

La neutralità dei processi aggregativi degli studi deve già essere riconosciuta visto che beni e attività rimangono in un circuito economico. Tuttavia, di fronte a obiezioni del Fisco, la soluzione è intervenire con una norma che sancisca, in particolare, la neutralità delle trasformazioni degli studi associati in Stp o Sta e del conferimento dello studio individuale nelle stesse società. Si può intervenire nelle disposizioni comuni del Tuir (Titolo III) nel capo III delle operazioni straordinarie.

2

CASSA E COMPETENZA

Oltre a sancire la neutralità delle trasformazioni e dei conferimenti degli studi, va regolato il passaggio tra la determinazione del reddito per cassa e quella di competenza, per evitare salti o duplicazioni di imposizione: il principio va mutuato dalla previsione dell'articolo 1, comma 19, della legge di Bilancio 2017, sull'entrata in vigore del regime «improntato alla cassa» (articolo 66, Tuir). Va poi stabilita l'irrilevanza Iva delle trasformazioni e dei conferimenti degli studi.



Dai commercialisti i voti alla manovra

LE INIZIATIVE DEL SOLE

**Il 3 dicembre convegno
nella sede milanese
del Gruppo 24 Ore**

«Commercialisti verso il futuro fra nuovi mercati e legge di bilancio». Questo il tema del convegno che si svolgerà alla sede del Gruppo 24 Ore (Milano, via Monte Rosa 91) martedì 3 dicembre dalle 14,15 alle 18,30.

L'incontro prevede tre tavole rotonde. La prima sulla legge di bilancio cui parteciperanno il presidente dei commercialisti Massimo Miani, i sottosegretari Mario Turco e Pierpaolo Baretta, i parlamentari Massimo Garavaglia e

Luigi Marattin oltre ad Angelo Cremonese, docente alla Luiss, e Maurizio Logozzo, docente alla Cattolica di Milano.

Il secondo workshop sarà dedicato alle semplificazioni fiscali con Gilberto Gelosa, consigliere nazionale Cndcec, Gaetano Ragucci, presidente Anti e docente all'università di Milano, Francesca Mariotti, direttore politiche fiscali di Confindustria, e Raffaele Rizzardi.

La terza tavola rotonda sarà sulle nuove opportunità di mercato con Maurizio Giuseppe Grosso, consigliere nazionale Cndcec, Paolo Feltrin, università di Trieste, Giovanni Ziccardi, università di Milano, e Dario Deotto.

Per iscrizioni convegno.milano@ilsole24ore.com



INNOVATION CENTER

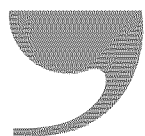
«STUDENTI VICINI ALLE IMPRESE»

di **Michelangelo Borrillo**

È uno dei tre politecnici italiani, l'unico del Centro-Sud, con oltre 10 mila iscritti. E può vantare un record: negli ultimi 5 anni gli immatricolati, per le lauree triennali, sono cresciuti da circa 1.500 a quasi 2.000, con un balzo vicino al 35 per cento. «E siamo riusciti a ridurre la durata media dei corsi di studi, grazie al fatto che i nostri studenti riescono a laurearsi sempre più in regola e velocemente», spiega il rettore del Politecnico di Bari, Francesco Cupertino, pugliese di 46 anni.

A cosa è dovuto questo forte incremento delle immatricolazioni?

«Il trend di crescita è in gran parte legato alla scelta di corsi che ben si adattano agli sbocchi occupazionali. Così siamo arrivati a una quasi sa-



**Entro fino anno
anche
al Politecnico
di Bari l'hub per
l'innovazione di
Intesa Sanpaolo
sulla scorta di
quello torinese**

turazione dei nostri corsi di studi per il triennio, mentre per il biennio finale c'è più disponibilità di posti».

A quali corsi fa riferimento?

«Tenga presente che abbiamo un tasso di occupazione, mediamente, del 90 per cento a 3 anni dalla laurea. E che nell'area dell'ingegneria dell'informazione, quello che comprende informatica, automazione, telecomunicazioni ed elettronica, arriviamo a tassi di occupazione a un anno vicini al 100 per cento. Quindi tutti i corsi sono attrattivi per gli studenti. Detto questo, abbiamo



Il rettore del Politecnico di Bari Francesco Cupertino, 46 anni (foto Arnaldo Di Vittorio)

dei nuovi corsi di laurea, penso a Ingegneria dei sistemi medicali che abbiamo attivato in modo congiunto con l'Università di Bari in modo che gli studenti possano frequentare i laboratori del Policlinico, che risultano molto graditi alle matricole. Il corso è partito 3 anni fa e stiamo laureando i primi studenti».

Quali sono i possibili sbocchi occupazionali degli iscritti, in Puglia e fuori?

«Oltre a quelli tradizionali, in Puglia i laureati possono contare anche

su un ampio settore aerospaziale. Ma noi puntiamo non solo a formare figure tecniche, ma anche a dare gli strumenti utili a trasformare in opportunità di imprese quelle stesse competenze tecniche. In questa prospettiva sarà molto importante il prossimo Innovation center».

Di cosa si tratta?

«Di una iniziativa di Intesa Sanpaolo, con cui abbiamo siglato un protocollo, che punta a replicare a Bari l'Innovation center di Torino. Si tratterà di un facilitatore di azione con il

mondo produttivo, un punto di raccordo tra aziende e nostri studenti, per trasformare l'innovazione in un valore. E sarà più facile, per gli studenti, interloquendo con questo tipo di partner, il più grande istituto bancario italiano: gli strumenti di finanziamento, infatti, sono indispensabili per le imprese innovative».

Quando sarà inaugurato l'Innovation center?

«Entro fine anno: il luogo fisico, che potrà ospitare una ventina di persone, c'è già, all'interno del Politecnico, sotto l'aula magna, affianco agli spazi riservati a Ernst & Young. Un'altra iniziativa importante».

Ce ne parli.

«Ernst & Young sta facendo assunzioni per la sede di Bari, limitrofa al



Campus: entro il 2021 saranno 200. E 20 saranno ospitati da noi. Ernst & Young fornisce supporti alla trasformazione digitale, con analisi dei dati in vari campi, che richiedono lo sviluppo di algoritmi ad hoc e in questo trova beneficio dalla relazione con i ricercatori del Politecnico. Al contempo, il filo diretto con gli studenti è un beneficio per questi ultimi. E stiamo pianificando anche attività rivolte alla cittadinanza, per sensibilizzare verso i temi tecnologici, delle regole del buon utilizzo dei dati informatici e dei rischi dei social».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sui fondi agli atenei comanda la spesa storica

UNIVERSITÀ

In testa alla classifica dei fondi reali attribuiti ai diversi atenei per ogni studente si trova un'università del Nord, Venezia Iuav, con 7.285 euro; a seguire, due del Centro (Siena e Camerino) e uno del Sud (Messina). La media nazionale è di 4.561 euro, mentre in coda ci sono Bergamo (2.552) e l'Orientale di Napoli (3.179). A conferma da un lato del peso preponderante della vecchia spesa storica e, dall'altro, di come la polarizzazione Nord-Sud nell'università non sia tale da giustificare in sé l'intenzione del ministro Lorenzo Fioramonti di aumentare la perequazione a favore del Mezzogiorno.

Eugenio Bruno — a pag. 8



Remo Morzenti Pellegrini (Bergamo). Il presidente del comitato regionale di coordinamento delle università lombarde chiede di utilizzare il rapporto Ffo/studente per distribuire i fondi

Scuola 24



Sul quotidiano digitale di oggi l'ok del ministero il bando Ue da 124 milioni per lo sviluppo di tecnologie da utilizzare nel settore aerospaziale e satellitare **scuola24. ilsole24ore.com**

Università. Fioramonti vuole aumentare la perequazione al Sud ma su 7,5 miliardi solo 1,5 è distribuito con costi standard

Sui fondi agli atenei vince la spesa storica

Eugenio Bruno

All'improvviso sembra di essere tornati al 2009. Mentre Lucio Dalla pubblicava il suo ultimo album di inediti *Angoli nel cielo* e Quentin Tarantino portava sugli schermi con *Bastardi senza gloria* la sua rivisitazione della seconda guerra mondiale e del nazismo, il dibattito parlamentare - sull'onda della spinta federalista - si avvita intorno ai costi standard e alla perequazione. Due new entry nel nostro lessico politico che avrebbero dovuto portare all'abbandono della vecchia spesa storica a vantaggio di parametri nuovi, collegati a un uso più efficiente delle risorse pubbliche, con un paracadute per le realtà svantaggiate.

L'anno dopo la legge Gelmini ha esteso quei concetti - pensati inizialmente per la sanità - all'università, prevedendone un'applicazione graduale. Così graduale che, a quasi dieci anni di distanza, su 7,45 miliardi di Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) agli atenei solo 1,5 vengono attribuiti in maniera "standard", ovvero in base a un costo "ideale" per studente. E senza tenere quasi minimamente conto del rapporto studenti/docente.

Il risultato è quello pubblicato qui accanto in un'elaborazione dell'università di Bergamo relativa al 2018, ma che dovrebbe essere confermata anche nel 2019 con i dati definitivi sulle immatricolazioni di quest'anno. In testa alla classifica dei fondi reali attribuiti ai diversi atenei per ogni studente troviamo un'università del Nord, Venezia Iuav, con 7.285 euro; a seguire, due del Centro (Siena e Camerino) e uno del Sud (Messina). In coda troviamo Bergamo (2.552 euro) e l'Orientale di Napoli (3.179). A conferma da un lato del peso preponderante della vecchia spesa storica e, dall'altro, di come la polarizzazione Nord-Sud nell'università non sia tale da giustificare in sé l'intenzione del ministro Lorenzo Fioramonti di aumentare la perequazione a favore del

Mezzogiorno. Come ha sottolineato anche il rettore del Politecnico di Torino, Guido Saracco, sul Sole 24 ore del 19 novembre.

Lo stesso fa ora Remo Morzenti Pellegrini, rettore di Bergamo: «Il sottofinanziamento e/o sottodimensionamento delle università italiane è un problema sistemico e non riconducibile alla sterile dicotomia Nord-Sud. E non ha fatto altro che accentuare le disuguaglianze e le disparità che esistono all'interno del Paese. Sia al Nord sia al Sud - spiega - esistono università sottofinanziate e sottodimensionate e quindi squilibri a dir poco di sistema». A suo giudizio, aumentare il fondo perequativo - che attualmente vale 175 mila euro e garantisce che ogni ateneo non perda più del 2% e non guadagni più del 3% rispetto all'anno prima - «non è la soluzione del problema, perché a risorse invariate le redistribuisce comunque all'interno del sistema». A risorse invariate, infatti, dare tout court di più al Sud significherebbe sottrarre al Nord.

Morzenti Pellegrini, che è anche presidente del Comitato regionale di coordinamento delle università lombarde, suggerisce di «utilizzare il rapporto esistente negli atenei, oggettivo e semplice da verificare, tra docenti/studenti/personale tecnico-amministrativo oltre al costo Ffo/studente». Altrimenti - dice - «il rischio reiteratamente distortivo è quello di continuare a finanziare atenei che non possono crescere e rallentare quelli che possono farlo».

Nel mirino c'è l'intero sistema di finanziamento agli atenei. Come detto, dei 7,45 miliardi appena distribuiti per il 2019 solo il 20% - pari a 1,5 miliardi - lo è base al costo standard. Il 24% previsto per legge (che sale al 26% nel 2020 e al 28% nel 2021) va infatti conteggiato al netto di interventi "vincolati". Ma senza alcun collegamento con i criteri che guidano la ripartizione del Ffo premiale: altri 1,7 miliardi attribuiti per 3/5 sulla valutazione dell'attività di ricerca, per 1/5 sull'autonomia responsabile e per 1/5 sulle politiche di reclutamento. Una divaricazione di fonti e fondi che esiste da anni e che non ha mai agevolato la programmazione delle università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi vince e chi perde

Fondi per ogni studente delle università statali 2018* (in blu sopra media e in verde sotto media) e distribuzione per ateneo della quota base del Fondo di finanziamento ordinario 2019. *Dati in euro*

MEDIA PER STUDENTE	4.561	FINANZIAMENTO ORDINARIO 2019
Venezia Iuav	7.285	25.113.462
Siena	6.803	96.636.072
Camerino	6.690	33.869.364
Messina	6.081	130.416.487
Trieste	5.921	80.814.694
Perugia	5.724	118.538.000
Reggio Calabria	5.517	25.709.823
Pavia	5.495	110.083.054
Sassari	5.296	62.832.849
Politecnica Marche	5.246	68.835.071
Genova	5.199	153.426.592
Campania Vanvitelli	5.190	119.555.883
Padova	5.132	265.301.658
Roma Tor Vergata	5.128	135.867.398
Tuscia	5.012	35.349.451
Brescia	4.977	63.219.543
Palermo	4.938	180.275.991
Bologna	4.926	347.319.182
L'Aquila	4.925	74.960.352
Udine	4.886	67.874.841
Sannio	4.863	20.514.170
Roma La Sapienza	4.827	436.779.652
Parma	4.694	107.224.509
Firenze	4.651	210.182.161
Napoli Federico II	4.642	318.019.412
Teramo	4.635	23.612.259
Basilicata	4.623	27.703.787
Milano Statale	4.594	252.788.322

MEDIA PER STUDENTE	4.561	FINANZIAMENTO ORDINARIO 2019
Milano Politecnico	4.545	189.824.724
Cagliari	4.535	103.623.186
Salento	4.495	67.611.522
Macerata	4.400	34.084.200
Pisa	4.325	177.728.842
Verona	4.305	89.953.123
Cassino	4.297	27.294.018
Bari	4.274	171.038.160
Bari Politecnico	4.256	37.935.419
Torino Politecnico	4.254	126.400.842
Ferrara	4.252	75.549.859
Molise	4.237	28.742.515
Catanzaro	4.145	41.215.981
Venezia Ca Foscari	4.034	73.310.606
Piemonte Orientale	4.024	48.574.221
Insubria	3.991	41.148.324
Milano Bicocca	3.991	117.803.408
Modena e R. Emilia	3.982	90.474.068
Foggia	3.959	37.509.545
Chieti e Pescara	3.946	88.841.383
Catania	3.885	150.544.879
Torino	3.821	250.951.404
Roma Tre	3.799	107.829.741
Calabria	3.774	87.256.871
Salerno	3.557	116.613.462
Napoli Parthenope	3.444	37.628.914
Urbino Carlo Bo	3.325	44.782.051
Napoli L'Orientale	3.179	31.847.078
Bergamo	2.552	46.750.641

Nota: per ogni studente si considerano gli stanziamenti dell'intero Fondo di finanziamento ordinario 2018
 Fonte: Elaborazione Università di Bergamo su dati Miur

I FINANZIAMENTI IN CAMPO

Ffo 2019

Il costo ideale per studente ha scarso peso

● Il costo standard è il costo attribuito al singolo studente iscritto entro la durata normale dei corsi, in base al tipo di corso, alle dimensioni dell'ateneo e al contesto economico, territoriale e infrastrutturale in cui opera. Serve per ripartire una quota del fondo di finanziamento ordinario (Ffo)

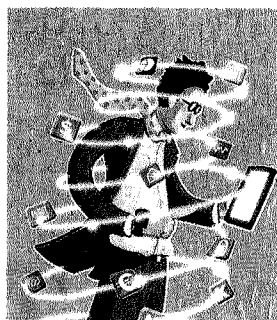
● Dei 7,45 miliardi di euro del Ffo2019 solo il 20% - 1,5, miliardi - è attribuito in base al costo standard. La perequazione - che serve a garantire che ogni ateneo non perda più del 2% e non guadagni più del 3% rispetto all'anno prima - vale 175mila euro.

.professioni

La libera circolazione

I professionisti stranieri bussano agli Albi italiani

In 5 anni oltre 1.300 stranieri hanno chiesto di iscriversi a un Albo italiano. Avvocati in testa. Castellaneta e Cherchi
—a pag. 10



Libertà di prestazioni. In cinque anni arrivate alla Giustizia 1.338 richieste di riconoscimento del titolo. In testa gli avvocati

I laureati stranieri bussano in Italia per entrare negli Albi

Antonello Cherchi

Ci sono poco più di 1.300 professionisti stranieri che negli ultimi cinque anni hanno chiesto di lavorare qui in Italia. E non per un impiego temporaneo, ma in pianta stabile, con tanto di iscrizione ai relativi Albi di categoria. Ad averlo voluto fare sono stati soprattutto avvocati, seguiti da ingegneri e commercialisti. Nel primo caso le richieste arrivate nel quinquennio al ministero della Giustizia sono state - tra professionisti comunitari ed extra - 564, 354 quelle degli ingegneri e 105 dei commercialisti. Numeri contenuti, ma che danno comunque l'idea dell'attuazione dei principi di libera prestazione e stabilimento delle professioni regolamentate introdotti dapprima all'interno della Ue e poi estesi dall'Italia a chi proviene da Paesi extra-Ue. Nell'Unione c'è chi fa megliore di noi, anche se il monitoraggio della Commissione Ue - si veda l'articolo a fianco - si concentra su un quadro più ampio di quello disegnato dai dati della Giustizia: sono, per esempio, considerati medici e infermieri, il cui riconoscimento è compito del ministero della Salute, che dal 2018 decide anche su biologi e chimici.

La procedura

Il professionista, comunitario o extra-Ue, che intenda trasferirsi in Italia deve presentare al ministero della Giustizia la richiesta di riconoscimento del proprio titolo di studio conseguito all'estero o di un'esperienza professionale. I dati ministeriali dicono che negli ultimi cinque anni sono state complessivamente 1.338 le persone che hanno iniziato quell'iter e 16 gli Albi interessati (si

veda la tabella a fianco).

A vagliare le domande è una conferenza di servizi istituita presso la Giustizia, che valuta se il titolo del candidato o l'esperienza professionale maturata gli consentono di svolgere la professione in Italia. In caso contrario, vengono indicati gli esami compensativi da sostenere. «Per esempio - spiega Alessandro Solidoro, consigliere nazionale dell'Ordine dei commercialisti delegato all'attività internazionale - spesso i laureati in altri Paesi non possiedono una formazione in diritto fallimentare, concorsuale o tributario, mentre da noi sono materie caratterizzanti il percorso di studi. E quindi chi intende fare il commercialista in Italia deve sostenere esami integrativi». A fine istruttoria, la conferenza di servizi emette il decreto di riconoscimento, che non ha scadenza anche nel caso l'iscrizione all'Albo - e, dunque, l'inizio della professione - venga subordinata al superamento di esami integrativi. In questo caso, interviene il Consiglio nazionale dell'Ordine a cui il candidato vuole iscriversi, che su domanda dell'interessato predispone le prove.

Le scorciatoie

Fra gli oltre 500 avvocati stranieri che hanno chiesto nell'ultimo quinquennio di venire in Italia non c'è da escludere ci sia una quota di professionisti che si sono serviti del sistema per aggirare l'esame di Stato. Fenomeno nato con gli *abogados* spagnoli e poi trasferitosi in Romania. Di fondo, il meccanismo è lo stesso: laureati in giurisprudenza in Italia che chiedevano il riconoscimento del titolo in Spagna, lo ottenevano e si iscrivevano all'Albo degli avvocati spagnoli - dove non era previsto l'esame di Stato - per poi iniziare la trafila del riconosci-

mento qui da noi ricorrendo alla procedura illustrata sopra o a quella prevista dal diritto di stabilimento. In entrambi i casi, si evitava l'esame di Stato.

Se si guarda il dettaglio della serie storica, si scopre che nel 2015 sono arrivate al ministero della Giustizia 220 richieste di avvocati Ue, poi calate vertiginosamente negli anni successivi: 72 nel 2016, 26 nel 2017, 24 nel 2018, 23 nel 2019. Non è, dunque, improbabile che il picco del 2015 - almeno in relazione all'ultimo quinquennio - sia ancora da attribuire alle scorciatoie per eludere l'esame di Stato.

«Fenomeno che ora abbiamo cancellato - sottolinea Francesca Sorbi, consigliere nazionale dell'Ordine forense - anche grazie al fatto che la Spagna, su segnalazioni dell'Italia, ha posto fine all'iscrizione automatica all'Albo. Ci sono poi state situazioni, in particolare la versione rumena del fenomeno, che presentava profili di illegittimità e una sentenza della Cassazione ci ha consentito di cancellare coloro che si erano iscritti al nostro Albo attraverso la "via rumena"».

Anche i commercialisti e gli ingegneri - rimanendo alle professioni con più richieste di riconoscimento - hanno dovuto affrontare il problema e pure loro sono corsi ai ripari.

Eliminate le "patologie", restano quanti effettivamente ricorrono al principio della libera prestazione per venire a lavorare da noi. «Una tendenza in ripresa - afferma Massimo Mariani, consigliere nazionale degli ingegneri e componente per la categoria della conferenza di servizi sul riconoscimento dei titoli - dopo che a partire dal 2008 si era, a causa della crisi, attenuata».

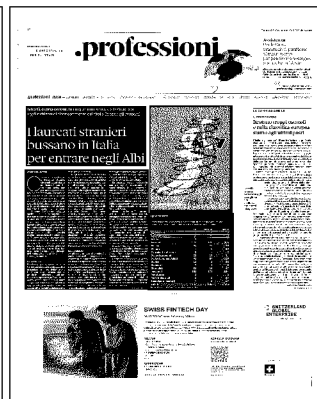
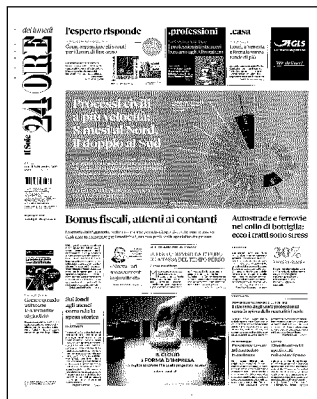
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I globetrotter

I professionisti Ue ed extra-Ue che negli ultimi cinque anni hanno chiesto il riconoscimento del loro titolo per lavorare in Italia

	UE	EXTRA-UE	TOTALE
Agrotecnici	-	2	2
Assistenti sociali	50	29	79
Attuari	1		1
Avvocati	374	190	564
Biologi	52	27	79
Chimici	7	6	13
Consulenti del lavoro	1	-	1
Dottori agronomi	21	13	34
Dottori commercialisti	41	64	105
Geologi	11	2	13
Geometri	7	1	8
Giornalisti	31	16	47
Ingegneri	183	171	354
Perigi agrari	2	-	2
Periti industriali	10	9	19
Tecnologi alimentari	7	10	17
Totale	798	540	1.338

Fonte: ministero della Giustizia (periodo 2015-settembre 2019)



LA COMMISSIONE UE

IL MONITORAGGIO

Restano troppi ostacoli e nella classifica europea siamo agli ultimi posti

L'Italia maglia nera per la libera circolazione dei professionisti. Con ostacoli al riconoscimento delle qualifiche professionali che portano i professionisti di altri Paesi Ue a dover superare un percorso a ostacoli per l'accesso alle attività lavorative malgrado il titolo acquisito in altri Paesi. È quanto risulta dal quadro di valutazione del mercato interno 2019 (riferito a dati del 2018) presentato dalla Commissione europea, che ha evidenziato come la gestione delle questioni amministrative per i lavoratori stranieri (qualifiche professionali) sia effettuata, in diversi casi, tra i quali Spagna e Italia, con modalità che portano i due Paesi a risultati non in media con gli altri Stati.

All'interno del quadro generale sul mercato interno, Bruxelles monitora proprio il settore delle qualifiche professionali, anche grazie a un database europeo. Dai dati aggiornati al 2019 risulta che, nel biennio 2015-2017,

malgrado gli strumenti utilizzati dall'Unione europea per favorire il diritto di stabilimento e la libera prestazione dei servizi, gli Stati, anche con ostacoli indiretti, richiedono specifiche qualifiche, bloccando l'esercizio effettivo di un'attività.

Non è bastata, a garantire la libera circolazione effettiva neanche l'adozione delle direttive 2005/36 sul riconoscimento delle qualifiche professionali (recepita in Italia con il decreto legislativo 206/2007) e 2013/55, che ha semplificato il quadro grazie alla tessera pro-

fessionale europea e a un sistema di allerta (attuata con il Dlgs 15/2016). Con la conseguenza che, in molte occasioni, un cittadino Ue, pur essendo qualificato per lo svolgimento di un'attività in uno Stato membro, non lo è in altro. E questo - osserva la Commissione - causa un effetto negativo diretto sul mercato interno e un sicuro effetto dissuasivo per i professionisti che evitano di incorrere in lunghi e costosi iter burocratici spostando la propria attività in un altro Paese Ue.

I dati parlano chiaro. La Commissione europea si è avvalsa di due indicatori per stilare le statistiche sulle decisioni prese da un Paese di destinazione su coloro che hanno già una qualifica in un altro Stato Ue: in primo luogo ha considerato le decisioni positive di riconoscimento in rapporto a tutte le decisioni adottate nel Paese di destinazione tra il 2015 e il 2017; il secondo indicatore è costituito dalle decisioni positive di riconoscimento senza misure compensative. Il risultato è che nel biennio 2015-2017 la maggior parte dei Paesi Ue ha raggiunto esiti positivi sia con il primo indicatore sia con il secondo, conseguendo risultati superiori alle media (96,30%) o nella media (tra l'89,22 e il 96,30%). Il dato peggiore è quello dell'Italia che ha due cartellini rossi in entrambi i campi. La percentuale generale di riconoscimento è inferiore all'89,22% e, nel caso di riconoscimento con misure compensative, al 25,48 per cento. Per il primo indicatore la media è del 92,8% e per il secondo del 35,7 per cento.

—**Marina Castellaneta**

**Cartellini
rossi sulla
percentuale di
accoglimenti
e sui
via libera
con esami
integrativi**



L'iniziativa di Fidiprof

I prestiti ai professionisti assistiti da garanzia pubblica

Accesso al credito più facile per i professionisti. Mentre è in arrivo la megaoperazione di Adepp con Cdp per riconoscere a tutti gli iscritti alle Casse le garanzie statali fino all'80% sui finanziamenti richiesti, è operativa da qualche settimana un'analogo iniziativa targata Conprofessioni. Anche in questo caso l'obiettivo è rendere più facile e veloce i prestiti bancari. E il canale è sempre quello del Fondo di garanzia del Mediocredito centrale. Fidiprof, il Confidi di Conprofessioni, è stato riconosciuto da Mediocredito centrale come «soggetto garante autorizzato» e può così certificare il merito creditizio dei professionisti (e delle loro società). Fino a 35mila euro direttamente e da 35 a 120mila, ripar-

tendo i rischi (cosiddetta garanzia tripartita). La garanzia statale arriva all'80% (in alcuni casi anche al 90%), di fatto azzerando il rischio per la banca che concede il prestito (per investimenti o liquidità da investire nell'attività professionale).

In questo modo al professionista non vengono richieste garanzie reali (ipoteche sui beni, ad esempio) né fidejussioni o firme di terzi e non si intacca il patrimonio. La «pratica» costa 250 euro che «di fatto sono un'anticipazione perché possono essere restituite al termine dei pagamenti» spiega Ezio Maria Reggiani, a capo del Cda di Fidiprof, oggi a quota 1.200 iscritti. «Il nostro obiettivo è promuovere l'utilizzo da parte della categoria delle garanzie del Mediocredito

centrale che finora sono state richieste da meno di 2mila professionisti negli ultimi anni» sostiene Reggiani. Anche per questo Fidiprof ha sviluppato un analogo servizio per le start up dei professionisti con partita Iva aperta da meno di 36 mesi che facilita la valutazione del merito creditizio.

Utilizza sempre il «canale» del Mediocredito anche l'intesa Adepp-Cdp, rivolta a tutti gli iscritti delle Casse e dunque di portata molto più ampia. Anche in questo caso i finanziamenti richiesti dal professionista potranno essere assistiti dalla garanzia pubblica e avranno quindi un costo minore. Le varie Casse stanno via via aderendo.

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida di Internet. Per gli studi, ma anche per le attività istituzionali degli organi di categoria, la via della rete è irrinunciabile in funzione di visibilità e reputazione. Molta attenzione va tuttavia prestata al decoro e all'etica

Social a misura di deontologia per notai e consulenti del lavoro

Flavia Landolfi

A dispetto di un alto livello tecnico, di una funzione delicata e degli interessi pubblicistici che tutelano, notai e consulenti del lavoro non disdegnano i social. Anzi. Sulle più note piattaforme, come Facebook, Twitter, LinkedIn e Instagram si articola una grossa fetta dell'attività istituzionale. Ma non solo, perché sia gli uni che gli altri hanno colto le occasioni che i social offrono sul fronte della promozione degli studi, del rafforzamento della reputazione, dell'ampliamento dei contatti professionali. E, insomma, in una parola del business.

Il notariato è social

«Sono diversi anni che il Consiglio nazionale del notariato si è attivato attraverso un piano strategico di comunicazione istituzionale, in particolare su Facebook e Twitter - spiega Giampaolo Marozz, vicepresidente dell'Ordine -. Quest'ultimo è partito nel 2014 e oggi contiamo più di 5mila followers: su questa piattaforma siamo presenti partecipando al dibattito su temi di interesse per la categoria. Nel 2016 è stata la volta di Facebook con l'apertura di un account istituzionale che oggi è seguito da circa 7mila contatti dove segnaliamo eventi, notizie e aggiornamenti anche dei singoli notariati territoriali». A gonfie vele anche la presenza dei singoli su gruppi e su pagine singole: «Notai d'Italia» su Facebook raccoglie qualcosa come 2500 professionisti. «E se consideriamo - prosegue Marozz - che in Italia esercitano un po' più di 5mila notai, questo significa che al gruppo partecipa un notaio su due».

L'occhio però è puntato sulla deontologia. E sia che si promuova lo studio,

che si coltivi una pagina personale i notai restano sempre e a tutti gli effetti ufficiali pubblici. Vietato, quindi, abbandonarsi a comportamenti troppo disinvolati: il faro che guida nel mare di Internet è il rispetto del decoro della categoria. Il consiglio per i più inesperti è semplicissimo: «Lasciate stare l'improvvisazione - dice - e seguite la vostra attitudine: se non siete disposti a dedicare tempo è meglio soprassedere, non c'è niente di peggio di un profilo non aggiornato».

La netiquette dei consulenti

«L'utilizzo dei social network non può trasformarsi in una zona di "impunità" a prescindere, in cui l'odio di massa trova legittimazione, nascondendosi in un apparente diritto di critica o nella libertà del pensiero». E ancora: «Diffondere le proprie idee, commentare notizie, nonché formulare apprezzamenti nei confronti di altri soggetti attraverso i social media richiede la massima cautela. Dalle norme penali a quelle lavoristiche, dalla tutela della privacy alla proprietà intellettuale, sono molteplici le tematiche oggetto di analisi da parte del nostro ordinamento». Sono alcuni dei passaggi dell'approfondimento, datato agosto 2019, con cui la Fondazione studi dei consulenti del lavoro e il Consiglio nazionale hanno messo nero su bianco alcune direttive indirizzate agli associati. Una netiquette a uso dei consulenti del lavoro, anche loro sollecitati a prestare attenzione ad esternazioni o comportamenti lesivi della deontologia.

«Il valore aggiunto dei social media - dice Fabrizio Bontempo, neopresidente dell'Associazione nazionale giovani consulenti del lavoro (Angcdl) - è quello di mantenere alta l'attenzione sull'attività che svolgi: la forza della comunicazione online è che riesci a rag-

giungere tantissime persone con un solo post». Bontempo spiega poi che uno degli obiettivi dell'associazione che

presiede «è di raggiungere gli studenti: è importante far conoscere la nostra professione ai ragazzi, abbiamo un grande potenziale per crescere». E tornando ai social per i consulenti già in attività l'Angcdl «organizza convegni su questo tema che deve rientrare nel bagaglio professionale che un consulente del lavoro deve possedere». Restare alla finestra, insomma, non paga.

La presenza sui social

A dare una sbirciata alle pagine Facebook, LinkedIn e Twitter dedicate alle due categorie si scopre tutto un mondo. I gruppi e i canali dedicati ai notai sono variegati. Su Facebook se ne contano una cinquantina, di cui il più nutrito è il gruppo «Chiedilo al notaio», con la bellezza di 10.494 iscritti. Segue «Praticanti notai d'Italia» che conta 3.395 iscritti. Su Twitter «si rileva un picco a maggio per la pubblicazione dell'elenco definitivo dei candidati ammessi all'orale del concorso 2018 per 300 posti di notaio», fa sapere la piattaforma. Dove per altro le parole combinate #notai, #notaio, #notaio, notai sono state utilizzate oltre 32mila volte nel periodo che va dal 1° gennaio al 30 settembre 2019.

Anche i gruppi e i canali dei consulenti del lavoro sono piuttosto numerosi. Su LinkedIn quelli più attivi sono «Diritto del lavoro», «Hr e relazioni industriali», «Consulenti del lavoro» e «Ungcdl». Facebook dal canto suo conta circa 67 gruppi tra cui il più gettonato, con 7.176 iscritti, è proprio quello dell'Associazione nazionale giovani consulenti del lavoro. A seguire i «Consulenti del lavoro per gli enti locali» con 4.935 membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La notaia

«Diritto in pillole per spiegare le norme»



BEATRICE DAVINI BERTACCINI
 Notaia, 36 anni, è titolare di uno studio a Massa

Beatrice Davini Bertaccini, 36 anni, è una notaia social della prima ora. È nella «rete» da quando ha aperto il suo studio a Massa, ormai sette anni fa.

«Ho profili su Facebook e Instagram che sono i social che uso di più - spiega - meno LinkedIn che per la mia professione trovo meno efficace essendo il social tarato su un profilo più aziendale». Per lei si tratta di una presenza imprescindibile oggi e nei suoi post dispensa pillole normative sui temi della sua attività. «Trovo davvero interessante - racconta - rendere fruibile e comprensibile una materia complicata come il diritto notarile: su Facebook per esempio posto contenuti su fisco o novità in materia giurisprudenziale che penso siano appetibili per chi mi legge».

Il tutto con un ritorno perché «il 10% dei clienti vengono proprio da un contatto sulla rete». Social sì, ma non solo. «È stato per me utilissimo anche inserire l'indirizzo dello studio su Google Maps, così come offrire un profilo della mia attività nelle presentazioni dei profili social: ho curato atti per clienti che si erano limitati a leggere solo il mio profilo», spiega. «Intendiamoci però, non uso i social a scopi pubblicitari: per la nostra categoria è importantissimo usare questi mezzi sempre nel rispetto della deontologia».

—F.La.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La consulente

«Un aiuto importante per essere credibili»



LAURA FERRARI
 Consulente del lavoro, 36 anni ha uno studio a Clusone (Bergamo)

Giovane, donna, con uno studio nella provincia del profondo Nord: «All'inizio è stata dura e i social sono stati importantissimi per afferarmi e rendermi credibile». Laura Ferrari, 36 anni, è consulente del lavoro da otto. All'attività tradizionale associa quella di consulente tecnico di parte nei contenziosi legali e fornisce consulenza ad alcune organizzazioni.

Per lei i social sono pane quotidiano. «Sono presente su tutti i social, da Facebook, a Twitter passando per LinkedIn». Con un passato di studi universitari in marketing, prima di scegliere Economia, Ferrari sa destreggiarsi bene nella rete, solo apparentemente alla portata di tutti ma, in realtà, per i professionisti anche insidiosa. «Bisogna stare attenti alla reputazione digitale - dice - perché i social aiutano e molto a costruire una propria identità credibile, ma non va mai dimenticato che nei motori di ricerca le prime posizioni che compaiono sono proprio quelle dei propri account social: l'immagine quindi deve essere sempre coerente, soprattutto tra account professionale e quello personale». Ma esserci è fondamentale. «I futuri clienti saranno tutti nativi digitali - spiega - e già oggi qualcuno mi ha contattato direttamente in rete».

—F.La.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOLE 24 ORE, 21 OTTOBRE 2019, PAGINA 12

Con questo articolo prosegue il viaggio nella comunicazione digitale e social iniziato con avvocati e commercialisti

Gianpaolo Marcoz (Consiglio del notariato): «Un notaio su due è iscritto a un gruppo Facebook»

La netiquette. La presenza sui social non può prescindere dalla deontologia che non vieta ma impone precisi vincoli di comportamento



Professioni nel registro

Professioni non organizzate incluse all'interno dell'Indice nazionale dei domicili digitali delle imprese e dei professionisti (Ini-Pec). Tra gli emendamenti al decreto fiscale che saranno presentati lunedì in commissione finanze dai relatori, è presente l'aggiunta dell'articolo 51-bis che dispone modifiche al Codice dell'amministrazione digitale (Cad) e altre semplificazioni nei rapporti con la pubblica amministrazione.

Il primo comma dell'emendamento prevede che «i professionisti di cui alla legge 14 gennaio 2013, n. 4, possono comunicare il proprio indirizzo Pec all'elenco di cui al comma 1, utilizzando gli strumenti telematici resi disponibili dalle Camere di commercio per il tramite delle proprie strutture informatiche, al fine di ottimizzare la raccolta e l'aggiornamento dei medesimi indirizzi». In questo modo, si consente anche alle professioni non organizzate di far parte dell'Indice nazionale dei domicili digitali delle imprese e dei professionisti (Ini-Pec) di cui all'art 6-bis del Cad.

Per quanto riguarda la semplificazione nei rapporti tra pubblica amministrazione ed intermediari abilitati, l'emendamento, al secondo comma, semplifica il deposito degli atti da parte delle imprese. In particolare, nella gestione degli atti e dei documenti viene agevolata la presentazione alla Camera di commercio (Cciaa) da parte dell'impresa che si potrà avvalere, oltre ai dottori commercialisti, ragionieri e periti commerciali, anche degli intermediari abilitati, delegandoli con apposita procura. Dottori commercialisti e dei ragionieri, periti commerciali e intermediari abilitati, muniti di firma digitale, potranno, quindi, richiedere l'iscrizione nel registro delle imprese di tutti gli altri atti societari.

© Riproduzione riservata



L'acconto è tornato, mini taglio per gli autonomi

Per l'Irpef confermato l'anticipo del 100%, aliquota ridotta al 90% per i titolari di partita Iva e soggetti agli indici di affidabilità (Isa). Si paga entro il 2 dicembre

di **Stefano Poggi Longostrevi***

L'acconto ribussa alla porta. E ormai bisogna rispondere in fretta: il versamento, infatti, va effettuato entro lunedì 2 dicembre (il 30, termine ordinario cade di sabato). Manca una sola settimana, quindi, per versare all'Erario l'anticipo richiesto. Il Fisco è sempre esoso, la quota da versare per l'Irpef, infatti, è rimasta pari al 100% di quanto dovuto in base ai risultati dell'ultima dichiarazione. Possono tirare un sospiro di sollievo soltanto le piccole imprese, gli artigiani, i commercianti e i professionisti soggetti agli indici sintetici di affidabilità per i quali l'aliquota viene ridotta al 90%: il 10% risparmiato ora si scaricherà sul saldo nel 2020 che risulterà più pesante. Se i redditi del 2019 sono inferiori a quelli del 2018, o sono stati sostenuti maggiori oneri detraibili o deducibili, è possibile parametrare l'acconto all'imposta che sarà effettivamente dovuta con la prossima dichiarazione dei redditi (vedi articolo sotto).

La novità

Il secondo acconto si riduce dal 60% al 50% per i titolari di partita Iva per i quali sono stati approvati gli Isa (Indici sintetici di affidabilità fiscale, ex studi di settore) o che dichiarano «per trasparenza» redditi di tali soggetti (come ad esempio soci di società di persone, coadiutori di imprese familiari o soci di Srl trasparenti). In pratica, si tratta dei medesimi contribuenti che hanno beneficiato della proroga al 30 settembre dei termini dei versamenti risultanti dalle dichiarazioni dei redditi e Irap per l'anno d'imposta 2018.

Per questi soggetti l'acconto Irpef totale diventa pari al 90% (invece del 100% abituale); chi ha versato il primo acconto del 40%, potrà ora versare una seconda rata pari al 50%. La riduzione al 90% dell'acconto totale vale, per questi soggetti, anche per l'Ivie e l'Ivafe (attività finanziarie e beni immobili posseduti all'estero). La riduzione al 90% dell'acconto vale anche per i forfettari ed i contribuenti in regime di vantaggio «ex minimi» con imposta sostitutiva del 5% o 15% (Agenzia delle Entrate, risoluzione 93/E del 12 novembre). Per i contribuenti Ires (società di capitali) l'acconto è pari al 100% dell'imposta

Il percorso

Le regole dell'acconto 2019

Importo del rigo RN 34 della dichiarazione («Differenza»)

Fino a **51,00 euro**
Compreso tra **52,00 e 257,00 euro**
Da **258,00 euro** in su

Calcolo dell'acconto

Nessun obbligo di acconto
Acconto del 100% in unica rata entro il 30 novembre. Aliquota ridotta al 90% per i titolari di partita Iva soggetti agli Indici sintetici di affidabilità
Si calcola il 100% dell'importo, si sottrae la prima rata, se pagata, e si versa la differenza entro il 30 novembre

L'identikit

I codici da inserire nel modello F24

Imposta (seconda o unica rata)	Codice tributo	Imposta (seconda o unica rata)	Codice tributo
Irpef	4034	Imposta sostitutiva regime forfettario	1791
Ires	2002	Cedolare secca	1841
Irap	3813	Ivie	4045
Imposta sostitutiva contribuenti minimi	1794	Ivafe	4048

dell'anno precedente (Ires e Irap), aliquota ridotta al 90% per chi è soggetto agli Isa e purché dichiarati ricavi di ammontare non superiore a 5.164.569 euro.

Dipendenti e pensionati

Per le persone fisiche senza partita Iva l'acconto resta pari al 100% dell'Irpef dovuta per l'anno precedente, percentuale applicabile anche per l'Ivie e l'Ivafe. Chi ha già pagato il primo acconto del 40% a giugno/luglio, deve ora versare la seconda tranche, pari al restante 60%. Nessun anticipo è dovuto per l'addizionale regionale. Per quella comunale l'acconto è del 30%, ma dovrebbe essere già stato pagato a giugno/luglio. Chi ha presentato il 730 non deve versare nulla, ci pensa il sostituto d'imposta. Per i dipendenti che in primavera avevano utilizzato il 730, ma hanno cambiato lavoro nel corso del 2019, l'acconto Irpef va versato personalmente, se non hanno richiesto al nuovo datore di lavoro di trattenerlo.

I calcoli da fare

L'acconto Irpef è dovuto se al rigo RN34 (differenza) dell'ultimo modello Redditi PF 2019 compare un importo pari o superiore a 52 euro. In pratica:

1) se l'importo del rigo RN34 va da 52 a 257 euro, l'acconto si versa in unica soluzione a novembre. Quindi basta calcolare il 100% del rigo Differenza ed effettuare il versamento entro il 30 novembre con il modello F24 (codice tributo 4034 anno 2019). Chi è soggetto agli Isa deve, in-

vece, versare il 90%;

2) se l'importo del rigo RN34 è pari o superiore a 258 euro, il primo acconto del 40% andava versato entro il 1° luglio (30 settembre per chi ha la partita Iva), anche rateizzandolo. Per non commettere errori, basta calcolare il 100% del rigo RN34 (oppure il 90% se si è soggetti agli Isa) e sottrarre la prima rata. La differenza corrisponde alla somma da corrispondere ora.

Per l'Ivie e l'Ivafe, l'acconto deve essere calcolato sul valore indicato alla colonna 1 dei righi RW6 e RW7.

Chi ha differito i pagamenti estivi al 31 luglio ha aggiunto alla prima rata la maggiorazione dello 0,40% (che nel modello F24 andava cumulata insieme all'imposta). Nei calcoli non bisogna considerarla. Se dal modello Redditi PF 2019 risultano crediti non ancora utilizzati né chiesti a rimborso, vanno dettratti prima di versare.

Il calcolo è cambiato anche per i forfettari ed i contribuenti in regime di vantaggio «ex minimi» (imposta sostitutiva del 5% o 15%). Va versato come secondo acconto il 50% del rigo LM42 (oppure il 90% per chi non ha versato il primo acconto).

Cedolare secca

Il secondo acconto 2019 si calcola come segue:
1) è pari al 57%, invariato (ossia il 60% del 95%) per le persone fisiche senza partita Iva;
2) è ridotto al 47,5% (ossia il 50% del 95%) per le persone fisiche con partita Iva.

*Associazione italiana dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA